UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

BINDING LIST FEB 1 5 1922

1997

BIBLIOTECA RARA

VI-VII.

AUMENTO 20 %

BIBLIOTECA RARA

Volumi pubblicati:

SERIE PRIMA

I. — *Di Braccio Bracci e degli altri poeti nostri odiernissimi. Diceria* di G. T. GARGANI, ristampata per cura di CARLO PELLEGRINI . . . . . L. 0,80

II-III. — La « *Giunta alla Derrata* » degli « AMICI PEDANTI », e la *Risposta ai giornalisti fiorentini*, di G. T. GARGANI, ristampate per cura di CARLO PELLEGRINI . . . . . L. 1,25

IV-V. — *I poemetti cristiani* di GIOVANNI PASCOLI, tradotti da RAFFAELE DE LORENZIS L. 1,25

VI-VII. — *Scritti inediti o rari* di VITTORIO ALFIERI, trascritti di sui manoscritti laurenziani e pubblicati da ACHILLE PELLIZZARI . . . . . L. 1,25

VIII-IX. — *Discussioni manzoniane di vari autori* (G. A. BORGESE, GIOVACCHINO BROGNOLIGO, G. A. CESAREO, FILIPPO CRISPOLTI, BENEDETTO CROCE, CARLO DÉJOB, GUIDO FERRANDO, ANDREA GUSTARELLI, ENRICO HAUVETTE, RODOLFO RENIER, ZAMPINI, ecc.), con *Epilogo seminario* di ACHILLE PELLIZZARI . . . . . L. 1,25

X-XI. — G. CHIARINI, LUIGI LODI, E. NENCIONI, E. PANZACCHI, *Alla ricerca della verecondia*. Con *Prefazione* di EMILIO BODRERO . . . . . L. 1,25

XII-XIII. — *Il primo Mefistofele* di ARRIGO BOITO (1868), ristampato per cura di MICHELE RISOLO . . . . . L. 1,25

XIV-XV. — *Sermoni, odi ed epodi di Orazio*. Versioni inedite o rare di GIUSEPPE CHIARINI, a cura di CLEMENTE VALACCA . L. 1,25

XVI-XVII. — GUIDO MAZZONI, *Poeti giovani (Marradi, Fleres, Pascarella, Picciola, Cesareo, Salvadori, Ferrari, Pascoli, D'Annunzio). Testimonianze d'un amico*. Con nove ritratti. . L. 1,25

XVIII-XIX. — *Lettere di « Cecco frate » (Francesco Donati)*, con *Introduzione* di ERMENEGILDO PISTELLI . . . . . L. 1,25

XX. — *Indici della prima serie*, a cura di MICHELE RISOLO . . . . . L. 0,80

387sc

BIBLIOTECA RARA
Testi e documenti di Letteratura, d'Arte e di Storia
raccolti da ACHILLE PELLIZZARI

VI-VII.

SCRITTI GIOVANILI

INEDITI O RARI

DI

VITTORIO ALFIERI

pubblicati per cura

di

ACHILLE PELLIZZARI

154689
9/4/20

NAPOLI
SOCIETÁ ANONIMA EDITRICE FRANCESCO PERRELLA

1916

* * *

PROPRIETÁ LETTERARIA

* * *

Cittá di Castello, coi tipi della Societá « Leonardo da Vinci »

A

GIORGIO MORTARA E LUIGI RAGGI

PER RICORDO DEI LIETI ANNI MESSINESI

NEI QUALI SI FORMÒ LA NOSTRA AMICIZIA

PREFAZIONE

Questi scritti giovanili alfieriani sono giá stati da me pubblicati in un volume miscellaneo, che, e per costare caro e per essere di contenuto prevalentemente erudito, ha avuto scarsa diffusione [1]. In questa *Biblioteca* riusciranno meglio accessibili, ed otterranno come pur meritano, miglior fortuna.

Per intelligenza del Lettore mi sembra opportuno riferire da quel volume anche poche pagine d'un mio studio sull'Alfieri prosatore, nelle quali si dánno alcune notizie storiche sugli scritti giovanili dell'Astigiano. Eccole senz'altro.

*
* *

Delle opere in prosa di V. Alfieri, in ispecie di quelle giovanili, eccetto che dal Fabris [2] e dal

---

[1] *Dal Duecento all'Ottocento. Ricerche e studi letterari.* Nella *Nuova Biblioteca di Letteratura. Storia ed Arte*, diretta da F. Torracca, vol. VIII. Napoli, Perrella, 1914.

[2] In un suo opuscolo su *I primi scritti in prosa di Vittorio Alfieri* (ch'è il n. 28 della *Biblioteca critica della Letteratura italiana* diretta da Francesco Torraca), G. C. Sansoni, Firenze, 1899.

diligentissimo Bertana [1], non si è discorso fin ora cosí distesamente come esse meritavano, e come pur s'è discorso — e cosí variamente e da tanti — delle opere poetiche.

Il Fabris, tenendo presente la complessitá classico-romantica, non pur della vita, ma e dell'arte alfieriana, e la missione ch'egli l'Alfieri si credeva chiamato a compiere come scrittore, ed alla quale non doveva stimar sufficiente l'opera sua di poeta tragico, ha opportunamente studiato i primi scritti di critica, di autobiografia, di disputazione retorica composti dall'Astigiano negli anni giovanili, fino al 1777, quando, giá affermatosi autore tragico, scriveva « a compimento della sua opera di poeta civile » i due libri della *Tirannide*, e si rivelava anche in essi scrittore di ampia lena.

Nelle tragedie la tirannide era rappresentata in azione, per l'opera di alcune odiose figure di potenti e prepotenti; ma negli animi degli spettatori poteva contrastare alla persuasione voluta dal poeta, l'obiezione che la tirannide — forma di governo — non s'impersona sempre in uomini ingiusti, crudeli, violenti. D'onde la necessitá di mostrare col ragionamento l'infamia d'ogni despotismo; d'onde la composizione delle opere in prosa di persuasione retorica: la *Tirannide*, il *Principe*, il *Panegirico di Plinio a Traiano*, tutte intese a dimostrare l'incompatibilitá della tirannide con la vita libera, e a rivelare nel despotismo l'origine d'ogni sventura dei popoli.

Alla composizione di codeste prose e delle altre sue maggiori, alla maturazione dell'arte e

---

[1] *Vittorio Alfieri studiato nella vita, nel pensiero e nell'arte*, seconda edizione, Torino, Loescher, 1904.

del pensiero suo, egli si preparava ed avviava con gli scritti minori in prosa, prima in lingua francese, poi in italiano. È noto ch'egli ebbe in gioventú molta simpatia e familiaritá con l'idioma dei nostri fratelli latini d'oltralpe, e poca o punta col nostro [1]; di che dovette essere non ultima cagione il non parlarsi allora a Torino se non il dialetto o il francese [2]. Comunque, alcuni di quei suoi scritti giovanili hanno giá un certo sapore d'arte, e destano interesse per vari rispetti: anche il primo di essi, ch'egli tornando in patria nel 1773, dopo cinque anni di viaggi ininterrotti in terre straniere, lesse in una specie di societá di giovinotti allegri suoi amici — i piú, vecchi condiscepoli d'accademia, — che gli si radunavano settimanalmente in casa. « Si era stabilito — narra lo stesso Alfieri — un ceppo assai ben capace, dalla di cui spaccatura superiore vi s'introducevano scritti d'ogni specie, da leggersi poi dal presidente nostro elettivo ebdomadario, il il quale tenea di esso ceppo la chiave. Fra quegli scritti se ne sentivano talvolta alcuni assai divertenti e bizzarri; se ne indovinavano per lo piú gli autori, ma non portavano nome. Per nostra comune e piú mia particolare sventura, quegli scritti erano tutti in (non dirò lingua), ma in

---

[1] Scriveva il 17 aprile 1777, nei suoi *Annali*: « Questo salutare esame di me stesso interrotto da piú di due anni, in parte perché la difficoltá di esprimermi in toscano era somma, e la natural ripugnanza a sparlar di sé non minore, mi si para di bel nuovo innanzi. . . », ecc. Codesto scritto giovanile fu giá pubblicato, con alcune brevi lacune, in: *Vita, giornali, lettere* di VITTORIO ALFIERI, per cura di EMILIO TEZA, Firenze, Le Monnier, 1861, pag. 342. L'edizione che io ne dò qui oltre è riveduta sul manoscritto, e compiuta.

[2] BERTANA, *Op. cit.*, pag. 225.

parole francesi. Io ebbi la sorte d'introdurre varie carte nel ceppo, le quali divertirono assai la brigata: ed erano cose facete miste di filosofia e di impertinenza . . . E fra gli altri uno ne introdussi, e tuttavia lo conservo, che fingeva la scena di un Giudizio Universale, in cui Dio domandando alle diverse anime un pieno conto di se stesse, ci avea rappresentate diverse persone che dipingevano i loro propri caratteri; e questo ebbe molto incontro, perché era fatto con un qualche sale, e molta veritá; talché le allusioni e i ritratti vivissimi e lieti e variati di molti sí uomini che donne della nostra cittá, venivano riconosciuti e nominati immediatamente da tutto l'uditorio » [1].

Il titolo esatto di quello scritto giovanile suona cosí: « *Esquisse du Jugement Universel tel qu' il sera et tel qu' il est et tel qu' il a toujours été sur les morts et sur les vivants: car le redoutable tribunal de Dieu n'est jamais fermé et l'on y rend continuellement la justice* » ; ed il soggetto n'è noto, dopo quanto ne hanno scritto il Teza [2], il Novati [3] e il Fabris [4]. In tre diverse sessioni, il Padre Eterno, Gesú Cristo, Maria Vergine, giudicano a volta a volta una serie d'anime, che appartennero in terra alle classi sociali piú svariate. Un re che non fece né bene né male, accanto a ministri, cortigiani e magistrati, ladri o poltroni od imbecilli; un poeta asino e un soldato spac-

---

[1] *Vita*, ediz. Teza, giá cit., ed alla quale mi riferirò sempre in séguito, pp. 126 e seg.

[2] *Vita*, pp. XX e seg.

[3] *L'Alfieri poeta comico*; in *Studi critici e letterari*, Torino, Loescher, 1889, pp. 7-22.

[4] *Studi alfieriani*, Firenze, Paggi, 1895, pp. 36-45; e poi in un suo saggio nel *Giornale storico della Letteratura italiana*, vol. XXVIII, pp. 273 e seg.

cone e vigliacco; un vecchio libertino e un erudito tedesco noioso; e donne, pazze, civette, pettegole, chiacchierone: un vero « trionfo » dei peccati, colti tutti in quel che hanno di ridicolo e di meglio satireggiabile, sfila innanzi ai giudici supremi, tratteggiati anch'essi alla brava, con volterriana mordacitá, quali personaggi soggetti alle comiche debolezze, morali e fisiche, degli uomini. E che importa, se anche il francese lascia a desiderare per correttezza ortografica o sintattica? Ma quei tipi — vo' dire gli umani — sono intuiti con finezza e con arguzia d'osservazione veramente felici, non hanno nulla di retorico o di convenzionale: vivono veramente, di tutta la loro comica vanitá, evocata negli atti, nei modi e nelle parole, con grottesca precisione. E, a parte l'irriverenza, di seconda mano e poco simpatica, con cui si accenna a persone e cose di religione, non manca, oltre questa piacevole freschezza d'intuizione, il sensibile acume di pensieri originali, e, in ogni modo, arditamente e sicuramente espressi.

— L'anima del re mediocre sia posta — sentenza Iddio — fra quelle dei sovrani piú insigni; dacché « les rois même mediocres, vont devenir « si rares qu'il faut les encourager par des ré« compenses qui ne leur sont pas strictement « dues »; « dans le monde pervers — confessa un ministro iniquo — la justice se vend et ne se « donne pas ». Non mancano osservazioni d'una squisitezza inquietante. Badate bene alla prima parte di questa confessione femminile: « J'avais « plusieurs espèces de visages, et j'en chan« geois les nuances aussi facilement que celles « de mes cheveux. Les uns m'ont cru brune, « d'autres blonde, d'autres cendrée; et j'estois

« pourtant rousse; il en est de même de mon « âme. . . ». Poiché le donne si vantano capaci di sedurre anche il Signore, questi invita Maria Vergine a prendere il suo posto. Giudichi essa, e non come una divinitá, bensí come una donna, giudichi. — Spietatamente! — risponde Maria.

L'esemplificazione, fatta come dovrebb'essere, con adeguata ampiezza, mi porterebbe per le lunghe; ma non posso trascorrere oltre senza aver ricordato lo scherzoso ritratto che nel *Jugement* Vittorio Alfieri, rivolgendosi al Signore, fece di se stesso con garbata e piacevole sinceritá: « Seigneur, vous m'avez privé de la vie « parce que vous m'avez cru méchant, mais mal- « gré la couleur de mes cheveux, je vous assure « que je ne le fus pas. J'aimais beaucoup à cri- « tiquer les actions des hommes, j'y mêlais sou- « vent du fiel, mais ce n'estoit point les hommes « que je détestois, c'estoit leurs vices ou leurs « ridicules. Je n'estois pourtant pas vertueux « moi-même, il s'en falloit de beaucoup, mais je « sentois tout le prix attaché à la vertu. J'ai « été toujours un tissu d'inconséquences et j'ai « réuni dans mon caractère tous les contrastes « possibles. J'ai fait de longs vogages, dans « lesquels j'échangeois mes propres ridicules avec « des ridicules étrangers, je renonçois à quelques « préjugés pour en investir d'autres. J'eus le « défaut d'approuver rarement ce qui se passoit « autour de moi, et un penchant beaucoup plus « fort pour blâmer que pour applaudir. Je ne « m'employois à rien; un amour propre déme- « suré me fit croire au dessus de tous les em- « plois. Si j'avois pourtant pensé juste, j'aurois « vu qu'en tout pays et en tout temps, il est li- « bre à chacun d'en exercer le plus noble et

« d'être utile à l'humanité. J'ai beaucoup parlé « sur ce même grand ton, dont j'ai l'honneur de « parler à Votre Majésté, mais le fait est que « je n'ai jamais été utile à personne, et qu'en « déplorant l'aveuglement de ceux qui perdent « leur temps, j'ai toujours flotté au gré de mes « passions, et très mal employé le mien ».

Se si pensi che colui il quale scriveva, con tanta precisione e spigliatezza, di se medesimo, era un giovinotto ventiquattrenne, alle sue primissime armi letterarie, non si potrá non apprezzare la finezza di quella prosa, nell'arguzia satirica a carico del prossimo e nella vivacitá non vana e non leggera dello scherzoso bozzetto autobiografico; non si potrá non dissentire dall'aspro giudizio che del *Jugement* formulò il Teza, affermando esservi scarsa l'analisi psicologica, comuni i colori, poco fervida la creazione della fantasia, poco acuta l'osservazione, punto il brio e inutilmente cercata l'arguzia! [1].

Ben a ragione il Novati contraddisse agli apprezzamenti del Teza, e all'opinion sua, piú amica a quello scritto giovanile dell'Alfieri, aggiunse valore con un gustoso riassunto di esso, e con sagaci ricerche ed osservazioni, che gli permisero di identificare sovente i comici interlocutori del *Jugement* coi personaggi veri e vissuti ch'eran serviti di modello allo scapigliato astigiano [2].

---

[1] *Op. cit.*, pp. xx e seg.

[2] *Op. cit.*, pp. 8 e segg. Né diverso giudizio da quello del Novati porge il Fabris (*Studi alfieriani*, pag. 45), il quale ha forse rintracciato l'opera che suggerí al nostro la prima ispirazione del *Jugement*. Fu, probabilmente, l'*Esprit* di Helvetius, che l'Alfieri aveva letto al ritorno dai suoi viaggi, contemporaneamente alle opere del Voltaire e del Montesquieu. S'era proposto anch'egli di far dello spirito, e v'era riuscito, ormeggiando assai lontanamente un passo d'un oratore sacro francese del se-

Al *Jugement* tengon dietro, e da esso sono diversi per il contenuto e per l'intonazione, ma non gli sono inferiori per l'arte, i *Giornali ed annali*, iniziati il 25 e interrotti il 27 novembre 1774, ripresi — e immediatamente tralasciati — il 19 febbraio 1775, sempre in un francese alquanto scorretto; ripresi ancora, in lingua italiana, con ortografia assai esitante, e prodotti innanzi, dal 17 aprile al 2 giugno 1777. Il Teza, che primo li pubblicò, in appendice alla sua edizione della *Vita*, traendoli dall'autografo laurenziano n. 5, ne additò, attenuandola, la scorrettezza ortografica, rispettandone però sempre la forma grammaticale, anche se errata. Altri, dopo il Teza, scrissero attorno ad essi. Pure, mi sembra che non se ne sia ancora apprezzato adeguatamente l'alto pregio artistico. L'Alfieri si trovava in uno dei momenti piú solenni della sua vita: uomo giá maturo, nel suo intimo, per un rinnovamento intellettuale e morale, era ancora per molti fili legato al passato: sentiva i difetti e le colpe, non rinveniva ancora in sé la forza per dare ai legami del tempo e dell'abitudine quel robusto strappo che occorreva a redimerlo. E in lui come un dissidio « tra due persone », che tentano di soverchiarsi a vicenda [1]: è il problema della « personalitá », che implicitamente si presenta a quel giovane intento a misurare con angoscia segreta gl' intimi palpiti dell'anima. Quella lotta è descritta negli *Annali* con drammatica evidenza e

---

colo XV, Michele Menot, dall'Helvetius riferito in nota al capitolo XIX dell'opera sua, nel quale si discorreva delle varie specie di *ésprits*. (Cfr. *Giornale storico della Letteratura italiana*, vol. cit., pag. 273).

[1] FARRIS, *I primi scritti in prosa di V. A.*, giá cit., p. 15

con efficacia rara di commozione. Attendete un istante ad ascoltare le sue confessioni: « Je m'éveil-
« lai ce matin, et, en homme oisif, demandant
« quel temps il faisait, l'on me répondit qu' il
« neigeait. Oh, ciel, quel vide affreux pour un
« fainéant! La ressource des grands chemins
« vous est interdite: vous ne pourrez pas prome-
« ner votre ennui ni au trot ni au galop; vous
« ne lui donnerez point de ces rudes secousses
« qui vous font croire quelquefois que vous al-
« lez vous en débarrasser: non, monsieur, ce
« compagnon inséparable de l'oisiveté va vous
« suivre pas a pas dans les démarches du jour;
« c'est là, je crois, votre ange gardien, invisible
« conducteur de toutes vos actions; il y préside, il
« les dirige; mais à la diffèrence de tout ce que
« l'on dit de celui-là, celui-ci ne pense qu'à son
« propre intérêt, et il vous y sacrifie toujours » [1].

C'è, nelle confessioni di questo giovane, un'angoscia contenuta, c'è un'austeritá d'intenzione, c'è una profonditá d'introspezione, che illumina a volte le pieghe piú oscure dell'anima, a quel modo che i lampi di notte ci rivelano angoli bui non sospettati, parvenze di cose non percepite alla luce del giorno.

Meno felice è la seconda parte degli *Annali*, come quella nella quale l'Alfieri affrontava per la prima volta le difficoltá della prosa espositiva in una lingua per lui nuova. V'è pur tuttavia quella — vorrei dire furiosa — sinceritá, che pervade la prima parte di essi [2], vi si sente il

---

[1] *Vita*, p. 332.

[2] Nel pubblicarli, il Teza tralasciò in due luoghi alcune parole che si riferivano a una infermitá vergognosa della quale l'Alfieri fu affètto.

bisogno che provava l'Alfieri di guardarsi dentro, di frugarsi a fondo nell'animo, di porsi a tu per tu con le sue debolezze, per vergognarsene piú dolorosamente; e non manca una certa spontanea robustezza d'espressione.

Merita appena d'essere rammentato l'*Examen de Cleopatre*, scritto prima in francese e poi tradotto in italiano; e di poco piú che d'una menzione son degni *I poeti*: una breve commedia cui l'Alfieri chiamò variamente « farsetta » o « farsaccia », e che, recitata in pubblico teatro súbito dopo la *Cleopatra*, conteneva una coraggiosa ma letterariamente povera critica del giovane poeta alla sua prima tragedia. E dal dirne altro mi dispensino la pubblicazione ch'io ne farò qui oltre, ed il giudizio severo ma equo, datone giá dal Novati [1]; il quale però mi sembra limitasse troppo i veri motivi della povertá di quello scritto, restringendoli in gran parte nel « pessimo stile » e nel « barbaro » linguaggio » [2].

A. P.

---

[1] *Op. cit.*, pp. 23 seg.

[2] Va notato che tanto l'*Examen de Cleopatre* quanto *I poeti*, sono anteriori ai *Giornali ed Annali*.

SCRITTI GIOVANILI

INEDITI O RARI

DI

VITTORIO ALFIERI

AVVERTENZA

L'Autografo Alfieriano n°. 5 della Biblioteca Laurenziana di Firenze consta di carte numerate 46. Nel recto *della 1ª carta è ripetuto il titolo scritto sulla coperta, che sarà riferito qui oltre; nel recto della 2ª è la* Lettre du membre Lavrian à la Société; *bianco è il verso così della 1ª come della 2ª. Segue l'*Esquisse du Jugement Universel, *divisa in* Première, Seconde, *e* Troisième session (*c. 3* r. - *12* v.; *13* r. - *16* r.; *21* r. - *27* r.) *ed interrotta dalle due* Lettere alla Società (*c. 17* r. - *20* r.). *Bianche sono le carte 16* v., *20* v., *27 v.*, *28* r. *e* v. *I* Giornali ed Annali *comprendono nella parte francese le carte 29* r. - *32* r., *33* r. - *35* r., *e nella parte italiana le carte 40* r. - *45* v. *Bianche sono le carte 32* v., *35* v. - *39* v., e 46.

Il Manoscritto alfieriano n°. 2, della stessa Biblioteca Laurenziana, contiene, in un fascicolo a parte e con apposita coperta, ma con numerazione continua, la commedia I Poeti (*c. 66* r. - *79* v.: *bianche sono le carte 66* v. - *67* v., *77* v. - *79* v.). *Il resto del manoscritto comprende la* Cleopatraccia, *e coserelle minori ad essa attinenti.*

Da codesti autografi traggo gli scritti giovanili di V. Alfieri fin qui inediti, e i Giornali ed Annali *pubblicati incompiutamente dal Teza. Tanto dei francesi quanto degli italiani ho scrupolosamente rispettato la grafia, ch'è spesso scorretta, ed è quindi documento sincero ed interessante della cultura giovanile di Vittorio Alfieri. Il quale parlava e scriveva (non è cosa nuova) un francese terribilmente piemontesizzato. Solo mi parve opportuno ridurre alle norme attualmente in vigore l'accentuazione e la punteggiatura, che sono in quegli scritti affatto cervellotiche; né di averlo fatto mi rimprovererà chi altrimenti non potrebbe leggere le pagine che seguono senza fatica continua e fastidiosa.*

PRIME SCIOCCHEZZE

sciccherate in gergo francese

DA UN ASINO SCIMIOTTO DI VOLTAIRE [1]

I.

ESQUISSE DU JUGEMENT UNIVERSEL

[1] Questo titolo si legge testualmente così, di mano dell'Alfieri, tanto sulla coperta quanto sul frontespizio del Ms. alfieriano n° 5, della Biblioteca Laurenziana. Lo stesso Alfieri vi aggiunse poi la seguente indicazione: « *Prosa italiana 1777, in fine* », riferendosi a quella parte dei *Giornali ed Annali* che scrisse in italiano, e ch'è compresa nelle carte 40 *r.* - 45 *v.* dello stesso Ms. n° 5.

Décembre 1773, Turin.

LETTRE DU MEMBRE LAVRIAN À LA SOCIÉTÉ.

Du Paradis.

Illustres sanguignon [sic],

j'ignore si je vous ai été utile pendant ma vie ; j'avois pourtant un cœur excellant et une jolie femme, mais passons là dessus : l'emploi de valet de chambre du Prince Farinel, qui est ici grand échanson de la Cour divine, me met à même de vous rendre des services importants.

Je le pressois un jour, de ne point être ingrat envers ses adorateurs ; je le pressois vivement : je vis sur sa phisionomie, que vous lui connoissez tous un peu rude, quelques légers mouvements de tendresse, je tombais à ses génoux, qui sont un peu plus propres ici, de ce qu'ils vous paroissent être dans la cave, je les lui embrassais, en protestant que je ne quitterois point cette humble posture s'il n'accordoit quelque faveur signalée à son illustre famille ; il me releva alors et me remettant ce papier, que je vous inclus dans ma lettre, il me dit ces mêmes mots : — Tenez, qu'ils lisent, qu'ils réfléchissent, et qu'ils mettent à profit la saine morale, que cet écrit contient ; l'usage qu'ils en feront me déterminera pour leur continuer mes faveurs, ou pour les retirer. —

Je vous conseille donc en ami de profiter des avis du Prince, et de l'engager à vous éclairer ; pour moi, je serois trop heureux si je puis continuer à vous être utile.

Le membre trépassé

DE LAVRIAN.

ESQUISSE DU JUGEMENT UNIVERSEL,

tel qu'il sera et tel qu'il est, et tel qu'il a toujours été sur les morts et sur les vivants, car le redoutable Tribunal de Dieu n'est jamais fermé, et l'on y rend continuellement

LA JUSTICE.

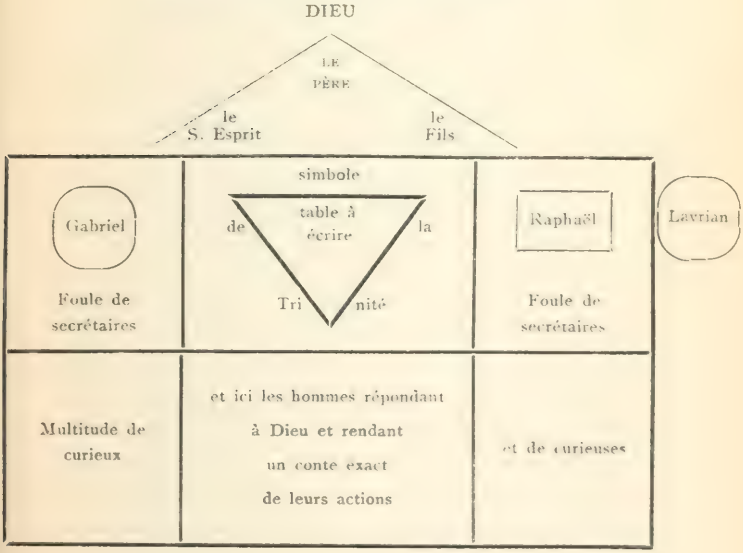
EMBELLISSEMENTS DE LA SALLE

la verge d'Aaron
l'âne de Bethlem
la bourse de Judas
etc.

EMBELLISSEMENTS DE LA SALLE

les cornes de Moyse
la pomme d'Adam
le prépuce de Salomon
etc.

ARRANGEMENT DES PERSONNAGES



PREMIÈRE SESSION.

Dieu. — Il est fort tard ce matin, nous avons perdu du tems avec le chocolat : que l'on introduise les trépassez.

Ame qui parle devant Dieu. — Sire, je ne vous dirois pas mon nom, parce qu'il est trop obscur pour être connu de vous ; si j' aborde Votre Majesté en tremblant, ne croyez point que ce soit par modestie, par remord, ou par crainte : je n'eus jamais ces trois deffauts : je tremble par une indisposition naturelle de mes nerfs. Je fus Ministre, estant dans le monde, et qui plus est favori du Prince ; quoique je fis tant bien que mal toutes ses affaires, il m'affecta particulièrement au bureau de la guerre. Notez que j'avois été toute ma vie homme de loi, mais pour m'accomoder aux circonstances, je crus qu' en brusquant à tort et à travers tous les officiers, que parviendrois peut-être à me donner un air martial, et la contenance d'un secrétaire de guerre. Je rendis quelques services à l'Estat, mais ils ne peuvent entrer en balance avec les maux que j'y causois ; je n'eus jamais la réputation d'honnête homme, mais je ne sçus cela que le jour

de ma disgrâce. Le Fils du Prince ne pensa point comme son père, et il m'écarta des affaires ; je n'y perdis pas tout, car il me resta une forte pension et la jouissance d'un très gros bien, que j' avois amassé pendant ma faveur. J' eus avant de mourir la consolation de voir que l'on faisoit encore pire de ce que nous avions fait, et si Votre Majesté m'avoit laissé vivre encore, j'aurois peut-être emporté au tombeau les regrets sincères du pubblic [*sic*].

Dieu. — Raphaël, enregistrez-le dans la foule des Ministres ; il n'est pas digne d'en sortir ; et qu' il subisse comme eux la peine de dépendre servilement pour l'éternité entière, de tous ceux qu' il a insultés par son orgueil.

Autre ame. — Sire, j'ai vécu longues années sur la terre, et vous me connoissez sans doutte, puisque j'y estois votre fidèle image, selon que l'on m'a toujours dit ; je fis dans le monde le métier de Roi, et je le fis, si j'ose le dire, avec aplaudissement. J'ai agrandi mes Estats, j'ai gagné des batailles, j'ai emprisonné mon père, le tout pour le bien pubblic, et pour la plus grande gloire de Votre Majesté.

Je me suis très souvent servi de votre nom sacré, pour masquer mes projets et pour en imposer plus facilement à mes peuples, mais songez, Sire, que de tout tems les Rois ont fait cela, et qu' en bonne légale, *consuetudo facit legem*, la coutume sert de loi. J'ai eu des maîtresses, à la vérité sans causer beaucoup de scandale, mais je réparois suffisemment ce deffaut, lorsque je fus dans un âge avancé, car je ne permis plus à personne d'en avoir.

Je fus, il est vrai, un peu dur envers mes enfants, mais je n'y ai rien gagné d'avantage ; au reste, je ne

me laissais jamais emporter par mes passions, et j'espère que ce sacrifice, si rare dans les hommes et si nécessaire dans un Roi, me tiendra lieu d'une infinité de bonnes actions, que je n'ai pas fait, et que j' aurais pu faire. Sur la fin de mes jours, tout se ressentit de la langueur de mon corps, mais j'ai pourtant été peu trompé : si le Ministre m'a séduit quelquesfois, ce n'a pas été precisément pour faire le mal, mais souvent pour ne pas faire le bien. J'ai été économe, parce qu' il falloit l'estre, et que mon fils ne pourra être genereux qu' au dépens de ses sujets.

Je fus enfin comme la plupart des hommes un mélange de vertus et de vices, mais comme je suis persuadé que dans la masse totale de mes actions, j'ai plus fait de bien à l'humanité, que du mal, j'implore ici la clémence de Votre Majesté.

Dieu. — Quoique il n'aye pas eu toutes les qualités des Antonins, des Traians, des Henri quattre, etc., enregistrez-la [*sic*] avec eux. Les Rois même médiocres vont devenir si rares, qu' il faut les encourager par des récompenses qui ne leur sont pas strictement dues. Il promènera avec ces héros, mais pour se distinguer il ne pourra jamais se couvrir la tête devant eux.

Autre ame. — Sire, Vous pouviez bien me laisser vivre encore ; je vous offensois très rarement et très légèrement, mes projets estoient très petits, j'avois été ministre pour très peu de tems, j'espérois toujours de le redevenir, et assurément je n'aurois jamais bouleversé le monde, en remontant sur le pinacle ; en vérité ce fut une cruauté de me faire mourir : il est vrai, que Vous avez par là délivré ma femme de l'esclavage dans le quel je la faisois vivre, mais enfin vous avez ôté du monde un homme, et on ne s'aperçevra

pas même qu' il y manque. Permettez moi de vous dire, que ce n'est pas là une grande gloire pour Votre Majesté.

Dieu. — Qu' on ne l'écrive nulle part; je le condamne à passer sa vie assis sur un banc d'école à computer l' A B C.

Autre ame. — Sire. Il n'est pas nécessaire, que je vous dise que j'ai été un honnête homme ; je crois que ma phisionomie vous l'annonça, mais je me reproche de n'avoir pas été assez utile au public, pendant que je pouvois et devois l'être. J'occupais pendant quelque tems une place de Ministre, mais la vie de l'homme est trop courte pour pouvoir se charger, et terminer une multitude d'affaires, qui n' intéressent point ; j'aurais tres bien pu faire cette fonction auprès de Votre Majesté, parce que vos biens sont durables, et que vos affaires ne finiront qu'avec l'éternité. Cette réflection me dégoûta de mon emploi, j'y renonçais gajement d'autant plus que je vis que le Prince avoit renoncé lui même à mes deux confrères.

Dieu. — Qu' on l'écrive dans le livre des paresseux, et qu' il soit condamné a revoir tous les jours le sommaire de quattre procès pour en rendre conte à qui j'ordonnerais.

Autre ame. — Sire, Vous avez bien fait de me faire mourir, car vous avez par là sauvé ma réputation à la vérité chancelante, mais pas totalement perdue. L'aveugle faveur du Prince me plaça dans un emploi au dessus de mes forces. Perruque ronde, promenade solitaire, discours incompréhensibles, paroles à l'oreille, tout enfin ce qui peut caracthérizer un Ministre, fut mis en usage pour me faire croire tel; mais le pubblic [*sic*], qui est une bête très méchante, quoique en-

chaînée, ne m'épargna point, et osa se mocquer de moi.

Si j'avois eu un mauvais caracthère, Votre Majesté, qui sçait tout, sçaura que je pouvois faire du mal, et pourtant je n'en ai point fait : j'estois né pour être l'ornement d'une Cour ; j'y aurais remplis avec lustre les postes de la plus grande importance ; vous qui illuminez l'esprit de Rois, que n'avez vous suggéré au mien de me faire plustost Grand Maître des cérémonies, que Ministre ?

Dieu. — Cet homme n'est point méchant : écrivez-le dans le petit livre des courtisans honnêtes hommes, e qu' il n'aye d'autre peine, que d'être employé à préparer le tabac d'Espagne, pour ceux de ma Cour qui en prennent.

Autre ame. — Seigneur, la mort de celui qui vient de me précéder a été la seule cause de la mienne, mais je lui survécus pourtant assez pour rentrer pendant ce tems là dans mon premier néant. Je m'estois élevé à une place importante, par la faveur du Ministre, et par la trahison dont je me servis en révélant au fils du Prince, ce que le Prince adonnoit précisément de lui cacher. Je fis un raisonnement bien simple : « Le Père va mourir, le fils va régner: je ne suis qu'un insecte et je ramperais toute ma vie comme tel, si je n'ai pas un peu d'esprit ». Cela m'a réüssi, je devins un favori de favori, et la tête me tourna, à cause des révérences, des humiliations, et des bassesses que l'on pratiqua envers moi, et que j'eus la sottise d'attribuer à mon mérite. Me voici prêt a expier mes fauttes.

Dieu. — Qu' on l'enrôle dans la classe des fats de second rang, et qu'on s'en serve dans ma secrétairie pour couper les plumes et faire les enveloppes. Cet homme seroit innocent, si on ne l'avoit jamais tiré de sa sphère.

Autre ami. — Seigneur. J'ai envain lutté, pendant près de dix ans avec la mort, j'y ai enfin succombé en gros, pour ce qui restoit de ma pauvre personne, car la coquine m'avoit successivement enlevé en détail plusieurs parties essentielles de la vie. Je vécus sous le règne de trois Rois ; le premier me mit dans la situation de m' enrichir sous le second, et celui-ci, à force de vivre, me laissa dans la cruelle nécessité de végéter et radoter sous le troisième. J'eus des commencements très petits et très douteux ; j'estois obscur, et sans autre appui que mon sçavoir faire, mais j'estois d' un pays où le sçavoir faire est le premier patrimoine dont les enfants héritent de leur [*sic*] pères. Je n'eus des amis, que lorsque j'eus des emplois, et je retrouvois mes parents, dès que j'eus amassé une fortune considérable. Seigneur, épargnez-moi la honte de vous dire comment cette fortune se fit, e qu' il vous suffise de sçavoir, que dans le monde pervers la justice se vend , et ne se donne plus.

Dieu. — Cet homme me fait frémir, et j'attendois depuis long-tems un de ses semblables pour donner un exemple. Raphaël, lisez dans le livre des mauvais magistrats, quelle punition on donna en cas pareil au dernier Chancelier de France.

Raphaël. — On l'abandonna à la fureur du même peuple dont il avoit été la sang-süe ; ensuitte il fut condamné pour l'éternité à se tenir dans un lac bouillant d'or fondu, à avoir une perruque de la même dimension que la sienne, composée de serpents affreux, qui lui dévorent, sans jamais le tuer, toutes les parties de son corps, au coeur près ; car cette partie s'est rarement retrouvée, dans la composition d'un chancelier parvenu.

DIEU. — Qu'il subisse le même sort, e qu'on me présente rarement de ces gens là, car cela m'excite la bile, et pourroit bien me déranger la santé.

AUTRE AME. — Sire. L'âme précédente vous a mise en corroux [*sic*] ; j'en vois les traces encore sur votre auguste visage : je serois bien heureux si je pouvois vous faire rire. Je fus un Marquis dans le monde, et il faut que dans cet illustre métier j'aye surpassé de beaucoup mes confrères, car « Marquis » tout court suffisoit pour me désigner. Je fus riche, beau, maniéré, poli, et médiocrement spirituël. Voici comment je me donnais une considération. Je ne manquais jamais de faire une visite à ceux qui revenoient de la campagne, qui obtenoient des emplois, à qui il naissoit des enfants, ou qui gardoient la chambre pour un rhume, et une visite à propos fait souvent des miracles. Je me réjouissois avec le mari de la mort de sa femme, et je m'attristois avec le père de la mort de son fils, j'estois tour à tour jeune avec les jeunes, vieux avec les vieux, sçavant, grave, enjoué, mistérieux, indiscret, avantageux, modeste, tout enfin ce que l'on peut être, pour être du sentiment de tout le monde, et ne déplaire jamais à personne. J'avois à mes gages quattre personnes, qui rôdoient par la ville, pour s'informer exactement de la santé de chacun ; et le dimanche j'écrivois toujours sur mes tablettes la distribution de mes heures pour la semaine. Ce n'estoit pas une médiocre affaire de me partager avec un juste équilibre entre les devoirs différents de l'amitié, de l'amour, de la convenance, de la gratitude, de la pitié, des égards, et de tants d'autres mobiles, qui tous avoient une égale réaction sur ma pauvre tête, qui succomboit nécessairement à tant d'affaires. C'est pour cela que je ne vou-

lus jamais d'emploi, parce-que j'avois embrassé le plus pénible de tous, et que grâces à Votre Majesté divine, j'ai été un homme fort utile dans le monde, puisque je m'en suis si bien acquitté.

Dieu. — Qu'on l'écrive au livre des fats du premier ordre, et puisqu'il a toujours aimé à perdre son tems, qu'il puise, avec les Danaïdes, de l'eau dans un vase sans fond, pour toute l'éternité.

Autre ame. — Seigneur ! Personne n'auroit jamais entendu parler de moi, si j'avois trouvé, en naissant, les habits étroits et bien ajustez au corp des hommes qui les portoient. Je méritais la confiance d'un grand Roi, en rétréçissant les habits de ses trouppes, chose dont il lui en résulta de l'avantage, et à moi aussi, car je pris de l'embonpoint, à mesure que les soldats devenoient étriqués, et qu'enfin pour trancher le mot, j'exerçais là-bas le métier de tailleur : il est vrai que je fus la perle des tailleurs, car je ne volais que le cinquante pour cent. Sire, ne me distiguerez vous pas de mes confrères, qui ont l'impudence de prendre quelquefois le cent pour cent ?

Dieu. — Qu'on l'écrive au livre des voleurs, s'il y a encore de la place, et pour son supplice, qu'il fasse des habits très larges et à crédit pour tous les seigneurs de ma Cour.

Autre Ame. — Seigneur, ayez pitié de mes péchez ! Je fus à la vérité un assez méchant homme, mais toutes les fois que je ne me portois pas bien, je vous promis de changer, et la peine qui m'avoit extorqué cette promesse étant passée, il est vrai que je redevins pire que jamais ; vous me tenez enfin, et j'en suis bien fâché, mais c'est sans remède. Je n'ai jamais eu des mœurs, pas même dans ma vieillesse, car mon imagination déla-

brée vous offensoit encore chaque jour, mais je fus inexorable sur cet article à l'égard des autres : j'ai ennuyé toute ma famille à outrance, et tyrannisé surtout le cœur de quelques jeunes femmes, que leur malheureux sort mit dans ma dépendance. Ma jalousie n'eut aucunes bornes ; ce n'estoit pas même l'idée du mal imaginaire qu'on pouvoit me faire, en séduisant ces femmes, qui me dévoroit le cœur, mais l'idée du plaisir qu'il pouvoit en revenir aux séducteurs, causoit mon plus cruel supplice.

Je fus très curieux des affaires d'autrui, et j'eus en cela plus de plaisirs que de peine, car mon caracthère envieux trouva plus de malheureux parmi les hommes, que d'heureux. J'eus un odorat très fin pour sentir les ridicules, mais je ne pus jamais me servir de ce don de la nature, pour sentir les miens, qui estoient innombrables. J'aimais toute ma vie l'argent avec passion, mais comme j'avois aussi une dose suffisante de sotte vanité, mon avarice a toujours été subordonnée à l'ostentation.

Dieu. — Mais finissez ! vous êtes un homme détestable ; vos pareils sont dangereux et inutiles sur la surface de la terre : elle est déjà affligée par d'autres fléaux, sans y joindre celui-là ; je n'ai point de livre, où vous puissiez être écrit, et il vaut mieux que l'on oublie que vous avez jamais existé. Pour votre supplice vous retournerez sur la terre sous la forme d'un chien (car nous ne vous voulons pas ici), vous resterez dans votre propre maison, pour y être le témoin oculaire des actions les plus secrettes, qui s'y passeront après votre mort, et qui plus est, vous serez obligé de servir de garde à ces mêmes femmes, pendant qu'elles seront avec leur [*sic*] galants, vous lécherez la main à vos plus

grands ennemis, et il vous est absolument défendu de jamais mordre, ni même aboyer.

Autre ame. — Seigneur, vous m'avez privé de la vie parce que vous m'avez cru méchant, mais, malgré la couleur de mes cheveux, je vous assure que je ne le fus pas. J'aimais beaucoup a critiquer les actions des hommes, j'y mêlais souvent du fiel, mais ce n'estoit point les hommes que je détestois, c'estoit leurs vices, ou leurs ridicules. Je n'estois pourtant pas vertueux moi même, il s'en falloit de beaucoup ; mais je sentois tout le prix attaché à la vertu.

J'ai été toujours un tissu d'inconséquences, et j'ai réuni dans mon caracthère tous les contrastes possibles. J'ai fait des longs voyages, dans lesquels j'échangeois mes propres ridicules avec des ridicules étrangers, je renonçois à quelques préjugez, pour en investir d'autres. J'eus le défaut d'aprouver rarement ce qui se passoit autour de moi, et un penchant beaucoup plus fort pour blâmer, que pour applaudir. Je ne m'employois à rien, un amour propre démesuré me fit croire au dessus de tous les emplois : si j'avois pourtant pensé juste, j'aurois vu qu'en tout pays, et en tout tems, il est libre à chacun d'en exercer le plus noble, qui est d'être utile à l'humanité. J'ai beaucoup parlé sur ce même grand ton, dont j'ai l'honneur de parler à Votre Majesté, mais le fait est que je n'ai jamais été utile à personne, e qu'en déplorant l'aveuglement de ceux qui perdent leur tems, j'ai toujours flotté au gré de mes passions, et très mal employé le mien.

Dieu. — Qu'on l'enregistre dans la classe des originaux suportables. Je le fais mon gentil-homme de bouche ; son supplice sera d'approuver tout ce qui se fait à ma Cour, de courtiser sans cesse les grands, et défense lui est faite surtout de jouer le bel esprit.

AUTRE AME. — Sire ! Quoique à votre auguste présence il ne soit plus possible de voiler en aucune façon la vérité, je n'entreprendrais pourtant pas de me deffinir à vos yeux ; ce dessein est au dessus de mes forces, et malgré la bonne opinion que j'ai du discernement de Votre Majesté, je crois aussi que vous n'y réussiriez pas mieux. Cela estant, je n'exposerais que les faits, et je me soumettroi aveuglement à votre décision. Je reçus de la nature un caracthère violent et emporté, et en même tems de l'aptitude à toute chose. Je sçus exactement les noms de toutes les vertus, et de tous les vices, mais une curiosité, qui me parut philosophique, et qui n'estoit peut-être qu'inconséquente, me fit connoître et suivre, tour à tour, les unes et les autres ; et comme, malheureusement, la plupart des vertus consistent à fuir le vice, il en résulta une conséquence nécessaire, que je fus beaucoup plus vicieux que vertueux. J'eus de l'esprit et de la raison, mais je n'abusais jamais de la permission, que vous m'aviez donné, de m'en servir.

Je fus détesté de tout le monde, et je sentois qu'il dépendoit de moi d'être aimé. La supériorité, que j'aurais pu réellement me donner sur les autres, par la culture de mes talents, je tâchais envain de me la donner, par des airs singuliers ou méprisants, par des sourires affectés, etc. Je me rendis ridicule à moi même, et je ne fus supérieur à personne.

Je crois que je n'aimais guère les hommes, mais pourtant je n'ose pas l'avouer à Votre Majesté, car il y eut des moments où j'ai fait avec plaisir de très bonnes actions, et mon imagination s'est aussi souvent égarée dans l'héroïsme, que dans des projets cruels et tyranniques. Je fus élevé à la Cour, et je ne l'aimai jamais.

Je la quittai pourtant à un âge, au-quel j'aurais déjà dû avoir décidé de mon sort. J'aimais la lecture, mais je lus souvent des mauvais livres, persuadé qu' ils ne m'estoient d'aucune utilité, et qu'on en devoit lire des bons. Je me conduisis très mal avec toute ma famille, mais c'est un privilège que Votre Majesté a, depuis long-tems, accordé à toute notre race, et je suivis en cela plustost un instinct naturel, que les impulsions de la raison. J'aimais ma femme, et pourtant je lui donnais la verolle, et des coups, mais mon amour prit cette singulière nuance, parce que, dès le commencement, il vit qu' il n'en exciteroit jamais dans le cœur de mon épouse. Je fis voir beaucoup de courage, mais, on ne m'en auroit pas trouvé autant tous les jours, si l'on m'avoit recherché. Je fus très sale de ma personne, en faisant l'éloge de la propreté : je fus ordinairement sobre à un bon diner, et je fis le délicat et le gourmand à un repas de taverne. Je n'eus jamais de religion fixe dans mon cœur, et je me donnais quelquefois le plaisir d'être hypocrite, mais c'estoit sans aucune double fin : je ne voulois que rire, et m'en imposer à moi même. Je ne fus jamais vraiment amoureux, et c'est là que mon caracthère universel échoua. Ce fut envain que, parmi toutes les vertus et les deffauts, j'essayais de connoître l'amitié et l'amour : l'un et l'autre échappèrent toujours à ma poursuitte, et c'est à cette triste expérience que je reconnus que mon père, en me donnant un corps robuste et massif, ne m'avoit point pourvu de cœur. Le deffaut de cette pièce essentielle, me défendit de pratiquer des vertus qui m'auroient, peut-être, rendu un homme comme il faut, mais je me gardais bien de la redemander à mon père, car je sçus, par le chirurgien

qui avoit embaumé mon grand père, que notre famille se soutenoit sans cœur depuis plus de deux siècles et cela même sans étonner le pubblic, parce-que pour les emplois que nous pratiquions, il n'estoit point nécessaire, et peut-être inutile, d'en avoir. Seigneur, j'ai été fort long ; mais, comme je crois que les originaux vous amusent, je vous ai bien détaillé ce que j'ai fait. Voudriez vous bien avoir la bonté de me dire ce que je suis ?

Dieu. — Un fou : ce nom est très comode, pour distinguer vos pareils, et je n'en ai point encore dans mon dictionnaire, qui puissent mieux vous deffinir. Il y a dans l'enfer une chambre, qui vous est destinée : puisque vous êtes d'une race si particulière, vous y vivrez pour l'éternité, dans le sein de votre famille. Personne ne troublera votre repos, et votre supplice ne sera autre chose, que de vivre entre vous, dans la plus parfaite union, de vous estimer, vous aimer, et vous rendre service réciproquement, et surtout de ne jamais désapprouver, pas même par le moindre signe, ce que quelqu'un d'entre vous pourroit faire ou proposer.

Autre ame. — Seigneur, vous m'avez rayé du rôle des vivants, mais permettez moi de vous dire que vous n'avez pas bien réfléchi. En premier lieu, vous ne me souffrirez pas ici, et en second, vous ne me remplacerez que très difficilement dans le monde. Je fus un homme (pour abuser du mot come tant d'autres), un homme, dis-je, incomparable. Ce fut envain qu' une foule obscure de voltigeurs suivirent mes traces : personne n'atteignit jamais le vrai point de pertection, comme moi, dans le triple talent de la curiosité, du raportage, et de la tracasserie. Je fis dans ma jeunesse une faute irréparable, en quittant le petit collet, pour in-

vestir une croix à ruban vert : l'habit d'abbé m'aurait mieux servi pour m'introduire dans de certaines maisons, et à la faveur de cet uniforme de l'inutilité, j'aurais découvert bien des affaires, qui malgré moi ne sont jamais parvenues à ma connoissance. Je fus pendant toute ma vie un pilier de caffé [*sic*], de rue, de promenade, de spectacle, et d'assemblée, enfin je n'aimais point à perdre le tems, et je me tins toujours dans les endroits où il y avoit quelque chose de curieux à voir ou à apprendre. Quelle douce satifaction n'éprouvais-je pas en effet lorsque, ayant passé toute une nuit en sentinelle, devant la porte d'une femme qui ne m' intéressoit point, j'en vis enfin sortir, au point du jour, son amant, qui quoique enveloppé dans un manteau jusqu'au nez, ne put pourtant pas échapper à ma pénétration: je fus bien amplement récompensé de ma peine, le lendemain, lorsque j'eus le plaisir inexprimable de le dire à l'oreille à tous ceux qui se trouvoient au caffé. Un bonheur encore plus grand, ce fut lorsqu'estant au spectacle, confondu avec le banc qui me portoit, en faisant semblant d'écouter l'opéra, je ne perdis pas un mot de ce que deux amis se disoient devant moi croyant que personne ne pouvoit les entendre ; cela me procura la satisfaction de confier à ceux dont on avoit parlé ce qu'on avoit dit d'eux ; je leur recommandois en même tems le secret, mais je leur nommois tout bas les auteurs du discours, et je leur racontois de quelle façon je les avois entendus.

Dès que je voyois un joli habit, ou une tabatière, ou telle autre chose à quelqu'un de mes amis (et *nota bene*, que j'estois ami de tout le monde), je le louais beaucoup, je m'informais ensuitte exactement de quel marchand il l'avoit acheté, et je courois le lendemain à

la boutique, où j'apprenois heureusement, qu' il ne l'avoit point payé. Je revenois alors triomphant dans mon assemblée, où j'annonçois à mes disciples l' importance de mes découvertes. Seigneur, je ne finirois jamais, si je voulois vous détailler toutes les différentes branches de ridicule que mon industrieuse et active curiosité avoit saisi et multiplié à l' infini ; je conclus en priant Votre Divine Majesté, si elle veut m'honorer ici de la charge de son espion : j'ose l'assurer, que personne ne remplira mieux cet emploi, et je crois vous en avoir donné des preuves suffisantes.

Dieu. — Nous ne nourrissons point ici cette vermine ; ils sont la ressource des mauvais princes. Qu'on l'enregistre dans le livre des curieux, avec une croix en marge, pour m'en ressouvenir au besoin. Puisqu'il a toujours pour ainsi dire vécu des ridicules et des deffauts de son prochain, qu'il continue, pour son supplice, à se nourrir des plus vils excréments, et de tout ce qui s'exalera de plus dégoûtant du corp des seigneurs de ma Cour : et en attendant des dispositions ultérieures, qu'il jouisse de l'emploi de surintendant des latrines.

Autre ame. — Seigneur Dieu, je suis votre serviteur très-humble ; oserois-je vous demander des nouvelles de votre prétieuse santé ? voudriez-vous me faire la grâce de me dire comment se porte monsieur votre fils ?

Vous avez ici un superbe apartement : le Prince dont j'estois écuyer pendant ma vie, n'en avoit pas de plus beau ; me seroit il permis de vous offrir une prise de tabac ? Monsieur l'Ambassadeur d'Espagne a eu la bonté de m'en faire venir tout exprès de Séville. C'est un homme bien poli que cet ambassadeur ; si V.

Majesté le connoissait, elle l'honoreroit de sa protection ; je vous dirais même en secret, qu'il estoit mieux vu à la Cour que tout autre Ministre.

Dieu. — Je n'ai pas du tems à perdre; je vois bien à votre discours tout ce que vous pourriez me dire. Qu'on l'enregistre sur le livre des gens discrets, justes et prudents par nécessité : cet homme ne fera jamais d'autre mal, qu'ennuyer son prochain. Je lui confirme la charge d'écuyer, et qu' il soit attaché en cette qualité à la personne de mon Fils.

Autre ame. — Seigneur. Je me plains ici fortement de la cruelle façon dont vous m'avez traité, et j'attends de la justice incorruptible de Votre Majesté une revision des jours de ma vie, et une restitution de mon capital, avec les intérests. Je vous parle en termes de légale, parce-que lorsque vous avez moissonné ces beaux jours, j'estois echauffé dans un procès important. Mais qu' il me soit permis de vous représenter, qu'à la fleur de mon âge, jouissant d'une santé brillante et d'un bien assez considérable, c'est un vrai meurtre que de m'enlever à un cercle de jeunes femmes, qui n'estoient pas moins sensibles à la beauté de mes traits, qu'à la spirituelle légèreté de mes discours. Le jour que je mourus, j'avois promis à une dame de la chapronner [*sic*] à l'opéra, et j'avois acheté un superbe cheval, pour aller le lendemain à la rencontre d'une autre, qui venoit de France, et que j'aurais mis assurément hors d'elle même, si je lui faisois cette agréable surprise. O mort, mort prématurée et injuste, que de beaux projets tu as barbarement ensevelis avec moi !

Dieu. — Mais rendez vous donc plus de justice : ici on ne doit plus se faire illusion. La mort vous auroit

enlevé depuis très longtems, si je l'avois laissé faire. Tenez : regardez-vous dans le miroir de l'exacte vérité : c'est un meuble, que vous n'avez guères dans le monde : un bon ami y supplée quelquefois, mais votre inconstance et légèreté vous ont privé de cet avantage.

L'AME (*se voyant dans le miroir*). — Ah, grand Dieu ! j'ai près de soixante ans, et je m'en donnois vingt : je suis ridé, jaune, et rien moins qu'un Ganimède ; je suis pauvre, et souvent déplacé, et toutes les femmes se mocquent de moi ! Seigneur, je fais un effort que je n'ai jamais fait de ma vie : je dis que vous avez raison, et que j'ai bien fait de mourir.

DIEU. — Ce trait de sa part me console, et pour l'en récompenser je lui accorde la table à ma Cour, à condition, pourtant, qu' il donne le bras à ma belle fille, lorsqu'elle ira en visite chez S.te Elizabeth.

AUTRE AME. — Seigneur, je rougirois, pour la première fois de ma vie (si la composition de mon visage estoit susceptible de cette couleur), en me voyant obligé de me présenter devant vous avec un habit retourné et des vieilles manchettes de point d'Alençon ; mais Votre Majesté m'excusera peut-estre, lorsque elle sçaura que l'habit a été retourné, parce qu' il avait au costé gauche la marque d'une plaque (au reste il estoit en tres bon estat lorsque je l'achetais, et à très bon marché), et que quant aux manchettes, je les volai à un ami sous le titre d'emprunt. Ainsi je crois que voilà des raisons suffisantes pour justifier ma parure.

J'ai des grandes obligations à Votre Majesté pour le rare talent du sçavoir faire, qu'elle m'accorda sans restriction : talent dont je tirois tout le parti possible et qui en vaut assurément bien d'autres. J'ai fait ce que

peu de personnes entreprennent. J'ai voyagé sans argent, j'ai été entrepreneur de spectacle sans fond, et je me suis très bien tiré de ces deux embarras.

Ma langue a été mon premier capital, et la plus solide base de ma fortune. Aussi habile à flatter à propos, à lécher même s'il le falloit, comme à en imposer et mentir, c'est à elle seule, aprés vous, que je proteste une éternelle reconnaissance. Je lui donnais pendant ma vie une singulière marque de respect et d'affection; mes dents pourris, noirs, et tombants, formoient autour d'elle une Cour mesquine et puante, indigne enfin de la majesté du sujet; je fis pour elle un effort extraordinaire, et j'achetais à Paris deux râteliers, composés de douze dents chacun; mais, comme il falloit payer comptant au savoyard qui se les laissoit arracher, et qui ne voulut jamais démordre d'un sou, de six francs la pièce, qu'il demanda, je jugeais à propos d'épargner les huit des mâchoires, puisque également, ceux là ne se voyent pas. J'observai le même ordre d'architecture en bâtissant ma maison: je m'épuisais en façade; l'intérieur y perdit quelque chose, mais la maison fut sur pied, et cela suffit. Je reçevois très poliment mon monde lorsque j'estois à la campagne, mais il est vrai que je me reposais plustost sur votre providence, que sur l'habileté de mon cuisinier, lorsqu'il s'agissoit de leur donner à manger. Mais, mon adorable Seigneur, je vois là, sur votre table, une superbe jatte de porcelaine; j'en ai une toute semblable; je crois qu'elle est du Japon: je suis bien sûr que Votre Majesté ne s'en sert point: elle devroit me la régaler.

Dieu. — Non, vous êtes un impudent, vous mentez lorsque vous dites que je vous ai donné le talent de gauser: c'est à la nécessité, que vous en êtes

redevable; mais des gens plus pauvres que vous y résistent lorsqu'ils écoutent la voix de l'honneur et de la probité. Je vous permett [*sic*] de quêter à ma Cour, mais je vous avertis d'avance que personne ne vous donnera rien.

Autre ame. — Oui, Monseigneur! Je les ai contés tout justes: il y a depuis chez moi jusqu'à l'apartement de Votre Majesté, cinq mille trois cent et soixante deux degrés a monter; j'ai été mordu par une petite bête au cinquantieme degré: moi je sçais quelle bête c'est, mais je connois la Cour, et je ne vous le dirois pas, parce-que, touchez là, Sire, c'est une belle chose, qu'un jugement universel! Adieu, je m'en vais.

Dieu. — Qu'on arrête ce vieux fou. Je le condamne à rester lié, à la même place, pour le fixer un peu, et il pourra s'amuser, s'il veut, à conter le nombre des étoiles, ou les atomes imperceptibles de l'air.

Autre ame. — Eh-bien, Monseigneur! Je fus un homme de très grande condition, et d'une rare beauté. Qu'avez-vous à dire là dessus? Il en arriva ce qui devoit en arriver: je fus dans le monde le modèle d'un gentil-homme, et le tyran des jolies femmes. Pardieu, vous pouviez bien faire quelque chose de plus pour moi à la considération de feu mon père; et si vous eussiez joint à la figure d'Apollon toute la force d'Hercule, j'aurais effacé à jamais la mémoire de ces deux Saints.

Dieu. — Ignorant et inepte que vous êtes! Que ne lisiez vous la fable, lorsque on vous faisoit vos grosses boucles, au lieu de vous regarder dans le miroir? Vous sçauriez à présent qu' Apollon et Hercule ne sont pas deux Saints.

L' ame. — Seigneur, j'aimais passionnément la lec-

ture des dictionnaires: c'est ce qui plaça avec désordre, dans ma grosse tête, beaucoup plus de mots, que de choses: mais aussi je puis vous jurer foi de joli homme, que personne ne sçait comme moi le nom de chaque chose. La manie de la littérature me saisit à l'âge de trente ans: je me donnais alors une indigestion de brochures et c'est envain depuis, que je pris l'émétique pour rendre ce qui ne m'apartenoit pas. La médecine opéra très mal; je rendis peu à la fois et toujours mal à propos, de sorte que je ne guéris plus de cette maladie.

Dieu. — Mais si vous vous sentiez surchargé, que ne cherchiez vous l'occasion de débiter votre matière d'une façon satisfaisante pour le pubblic?

L'ame. — Seigneur, je ne la cherchais pas seulement, mais, malgré mon orgueil, je la mandiois [*sic* [1]] bassement. Dans un voyage que je fis, j'essayai mes talents sur l'art militaire, j'ecrivois des lettres enormes à ce sujet, mais l'odeur d'ambre et de musc trahissoit sans doutte mes dépêches, et déceloit le petit maître à travers les descriptions emphatiques, que je donnois d'un camp et des manœuvres qu'on y pratiquoit, qui (soit dit entre nous) estoient toujours achevées lorsque je sortois de mon lit. Je ne fus pas plus heureux dans la place d'ambassadeur, que j'occupois à la hâte pendant quelque tems; ici, ma maudite beauté, qui avoit fait tant de galans envieux, de maris chagrins, et de femmes contentes, me fut enfin fatale à moi même, et me joua un tour sanglant. La femme du Prince, auprès de

[1] Ms corr.: *mendiois*.

qui je résidois, me lorgna, je m'en aperçus tout de suitte, car j'ai l'œuil [*sic*] fait à ce manège, et par un coup de la plus profonde politique, je sollicitois incessamment mon rappel ; je gardois là dessus le plus exacte silence, car je sçais être discret, et personne ne se doutta de la verité du fait.

Dieu. — Monsieur le discret, vous m'etourdissez de paroles, mais vous faites encore plus de mal à la vérité, qu'au timpane de mes oreilles, car vous l'assassinez impitoyablement. Cette femme ne vous lorgna point : votre fatuité vous le fit croire, et si cela avoit été vrai, vous n'auriez point sollicité votre rappel par modestie, mais uniquement pour éviter le combat. Vous n'étiez pas un morceau bien friand dans votre jeunesse ; jugez si à l'âge de près de quarante ans vous étiez presentable à une Reine, qui eût été de bon appetist [*sic*] !

Votre façon de parler est si pétulante, que je m'offenserais, si cela en valoit la peine. Je fais recopier le livre des fats du premier ordre, pour l'intituler sous votre nom ; votre punition sera de braire toujours, sans que personne ne vous écoute, d'avoir toujours le même habit sur le corps ; et à la faveur d'une mauvaise perruque que j'aurais soin de vous fournir, après qu'on aura coupé vos longs cheveux, j'espère de rassurer tous les maris, sans qu'il soit nécessaire de vous faire eunuque. La prudence m'empêche de vous confier d'autre emploi, que la survivance à mon Ange trompette, en cas que vous vous corrigiez et qu'il vienne à mourir.

Ici l'on mit fin à la première session. Sa Majesté estoit très fatiguée, et ses secretaires estoient rendus. Ainsi Dieu renvoya au lendemain l'audience d'une foule d'âmes masculines et feminines, qui s'attrou-

poient pour entrer. Alors on ferma les portes du redoutable tribunal, et il est à croire que les âmes renvoyées, livrées à leur remord et dans l'attente de leur punition, ne passèrent point une heureuse nuit.

Suitte du Jugement Universel

SECONDE SESSION.

Dieu. — Mon fils, voudriez vous bien avoir la complaisance de juger aujourdhui ? Je suis un peu enrumé [*sic*] de la fatigue d'hier, et je ne voudrois pas tomber malade.

Le Fils. — Mon très cher Père, tout comme il vous plaira ; mais vous feriez mieux, je crois, de me réserver pour la session des femmes, car ce sera une bien plus rude journée, si on entreprend de les convaincre.

Dieu. — Il est vrai, mais l'ordre des choses exige que je donne moi même audience aux femmes, car vous avez été homme, et vous pourriez encore vous en ressouvenir; mon âge me garantit, encore plus que ma divinité, de leur séduction ; ainsi, il faut absolument que vous jugez aujordhui [*sic*].

Le Fils. — Cela estant, je vous obéis, et qu'on introduise les trépassez.

Ame. —

Seigneur, de tout mon coeur, je me repentirois,
Mais dans ma sotte vie je n'ai ni bien ni mal fait.
J'avois à cinquante ans un petit air enfantin.

Je n'eus pas plus de barbe au menton, qu'à la main.
J'eus d'un amant transi l'insipide langueur,
Et d'un fat mistérieux l'impertinente hauteur ;
J'ai perdu mes beaux jours auprès d'une Princesse,
Sans cela sous mes talents auroit gémi la presse.
J'aimais les doctes sœurs . . . . . .

Dieu. — Mais elles ne vous aimèrent guères, car vous faites des vers pitoyables, et je n'ai point assez de patience pour vous écouter davantage. Je ne puis pas vous punir, mais je ne puis vous récompenser non plus : si vous voulez vous rendre utile, lisez ou récitez quelqu'uns de vos vers aux malades qui ont perdu le sommeil. Votre mélodie est si douce, que j'en espère bien.

Autre ame. — Seigneur, vous voyez devant vous un vieux militaire, criblé de blessures, et comblé de toutes le honneurs. Personne n'a été plus que moi utile à la patrie : c'est moi qui vous l'assure ; mais quoi ? Vous riez. Sire ! Je n'aurois donc pas plus de crédit auprès de Votre Majesté, de ce que j'en eus sur la terre ; et je n'aurais donc qu'à parler, pour me faire rire au nez ?

Dieu. - Vous ne demandiez pas mieux que faire rire, et vous y avez réussi ; vos contes ont diverti tous les oisifs d'une grande ville : je crois que vos bonnes qualitez sont sorties de votre corps par la voye de cette multitude de blessures, dont il ne vous reste pourtant d'autre cicatrice, qu'au cerveau ; et je ne vois d'autre partie intacte sur votre corps, que la poche où vous serriez ordinairement votre bourse. C'est là que vous ne souffrîtes jamais de blessure, ou que, du moins, si on vous blessa, vous fûtes toujours invulnérable.

Qu'il embellisse la classe des menteurs, et pour

son supplice, qu' il serve le véridique S.t Thomas en qualité de valet de chambre. S' il vient à se corriger, je le renverrais sur la terre prêcher l'*Evangile* en qualité de missionnaire ; mais ce ne sera point dans les pays où il a vécu, car jamais on pourroit se résoudre à le croire.

Autre ame. — Seigneur! C'est-ce que je disois aussi à l'âme qui vient de me précéder, et que Votre Majesté a placé à juste titre, parmi les menteurs, qu' il n'y a rien, qui approche plus l'homme de la divinité, que d'être vrai, sincère, et même scrupuleux à l'excès, dès qu' il s'agit d'altérer, dans les choses les plus indifferentes, la verité.

Pour moi, je n'ai aucun mérite, que celui-là : je ne voulus jamais entrer dans la carrière politique (quoique le feu Roi, et son ministre, m'en ayent vivement sollicité), uniquement parce-que pour bien faire ce mestier, il faut dissimuler, masquer sa pensée, et mentir même quelque-fois, si le cas l'exige. Quoique je fusse très brave de ma personne, l'humanité me fit toujours envisager avec une espèce d'horreur le métier militaire, qui l'opprime sans cesse ; et je poussais si loin ce principe philosophique et religieux, que dans ma jeunesse je souffris des coups de bâton, assez patiemment, quoique je fusse très vif, je ne voulus pas même tirer l'épée contre mes aggresseurs, et je résolus vaillemment, de ne me défendre qu'avec le dos.

Ma femme, qui estoit tres devote, vous aura sans doutte parlé de moi ; il y eut bien des occasions, où V. Majesté auroit pû m'être utile, j'avois des créanciers importuns, qui s'offensoient sans cesse, de ce que je leur disois la verité, que je n'avois point d'argent à leur donner ; c'est un grand abus dans le monde, qu'on

n'élève pas les gens du peuple tant soit peu plus polis et plus traitables: il en résulteroit des grands avantages à nous autres nobles. J'avois même un projet fort utile, lorsque je mourus: c'estoit d'imprimer différents discours sur l'urbanité et le sçavoir vivre, et d'en lire quelques chapitres aux créanciers, plus ou moins longs, à proportion de la longueur de leur liste, et de les renvoyer ainsi au moins un peu plus policés, et plus reconnoissants envers ceux qui s'intéressent si evidemment à l'agrandissement de leurs génies, toujours resserré [*sic*] et avili [*sic*] dans les bornes du commerce.

Je contois aussi d'établir une école pour parler en pubblic, à laquelle j'aurais présidé, mais ma timidité naturelle m'auroit peut-être empêché d'y réussir; il est vrai, Sire, que je n'ai jamais pu prendre sur moi d'être effronté, et mes amis me voyoient souvent décontenancé pour une bagatelle; ainsi j'espère que vous ne serez pas étonné, si je le suis devant vous.

Dieu. — C'est dommage que vous ayez fini de parler; vous m'amusiez réellement, et nous autres juges, qui subissons toujours les détails assommants des vices ou des ridicules communs, nous sommes bien heureux dès qu'il se présente un original aussi parfait que vous. En renversant votre discours, on parvient aisément a sçavoir la vérité, et les mots ne sont dans le fond qu'une chose de convention; je sçais que parmi les hommes où vous étiez, votre *oui* signifoit [*sic*] *non*, et votre *non oui*; à cela près vous faisiez les délices de la société. Et vous ferez les nôtres; je ne dois pas vous punir, parce-que l'amusement que vous avez procuré est plus grand que le mal que vous pouvez avoir fait.

Mon père va établir ici une comédie, où nous ne

manquerons certainement pas d'acteurs ; je vous y réserve une place de Briguelle, car je sçais aussi que vous aimiez le maquerellage, et vous ne l'aviez pas dit ; preuve que cela est. En cas que la troupe fît banque routte, chose qui arrive quelque fois, vous jouirez pour dernière ressource de l'emploi de trésorier de S.t François, avec tous les revenant bons attachez à cette charge.

Autre ame. — Seigneur ! Ne croyez point que je soye essouflé pour être venu jusqu'ici, quoique vous me voyez tirer un pied de langue ; j'avois très bonne jambe, et à me voir marcher dans les rues, on auroit juré que je savois où j'allois. Je marchois à grands pas vers l'éternité, et j'estoit assez imbecille [*sic*] pour ne pas m'en apercevoir. L'avanture [*sic*] de la langue ne mecorrigea point, et je vécus mes vieux jours dans la plus honteuse crapule. Je dois donc vous confesser à ma honte, qu'un jour en voulant embrasser impudiquement une courtisanne, que j'avois aparemment mal satisfait, elle me mordit si puissamment la langue, qu'elle me resta toujours depuis pendante comme vous la voyez. Seigneur ! j'admire et respecte vos décrets, mais la langue n'estoit point la partie de mon corps qui méritast le plus votre corroux. Je ne m'en estois servi que pour dire des bêtises, ou pour chanter vos louanges, dans une langue qui m'estoit inconnue, aussi bien qu'à quelques moines de mes amis, avec lesquels je psalmodiois régulierement lorsque nous revenions de nos expéditions du cotillon, dans lesquelles ces bons pères m'accompagnoient aussi. Je mourus de jalousie, de voir que mon fils, qui estoit encore plus laid que moi, eut la preference dans le cœur d'une jolie savetière, que je convoitois depuis long-tems, et devant la boutique de laquelle je passois tous les jours trois fois.

Dieu. — Ce vieux penard est bien endurci dans le crime ; il bave encore de plaisir, en pensant à la savetière: il ne doit pas rester impuni. Qu'on l'enregistre dans le livre des paillards dégoûtans, et quant à sa punition, c'est une si plaisante figure, qu'il faut en tirer parti pour l'utilité pubblique. Il se tiendra dans un coin de la cour du palais de judicature, assis à terre, et la bouche, aussi ouverte qu'elle pourra l'être, servira de recipient à l'urine des passants, et à quelque chose de pis encore, s'ils le jugeront à propos.

Post scriptum.

La seconde session estoit finie, la porte estoit fermée, et les juges estoient sur le point de se retirer, lorsqu'on entendit rudement frapper à la porte. Le Chérubin qui estoit ce jour là de garde, etonné de ce manque de respect, ne sçavoit s'il devoit ouvrir, ou non, lorsque une voix tonnante se fit entendre, en disant : — Et qui suis-je donc pour m'avoir oublié ? L'ordre est l'âme de toute chose, et c'est je crois n'en point avoir une idée, que de laisser une âme comme la mienne se morfondre ici sans être jugée, et qui plus est sans pouvoir deviner ce qui se passe dans la salle du jugement. — À ces mots, le Fils, qui estoit encore sur son tribunal, dit en souriant au Chérubin de lui ouvrir.

L'âme en entrant mit une main dans sa poche, pour donner pour boire au Chérubin portier, ensuitte retenu je ne sçais par quelle réflection, il passa outre sans rien donner.

Le Fils. — Je vous trouve bien extravagant d'avoir osé m'interrompre dans mes loisirs ; avez vous quelque chose de bon à m'annoncer ?

L'AME. — Seigneur, je vous prouverais, si vous voulez me donner un moment d'audience, que je ne devois pas être le dernier, et cela par trois raisons, qu' il sera facile de subdiviser chacune en trois autres, et desquelles neuf résumées en raccourci, je composerais la totalité de mon discours. Il est bien clair, Seigneur, ainsi que l'on pratique en Allemagne et que j'ai eu occasion de voir, car j'aimais à observer, et l'on ne sçauroit jamais observer assez à ce qu 'il m'a paru toujours. . . . .

(*Ici le Fils, qui n'en pouvoit plus, commença a someiller, et en laissant pancher* [sic] *doucement sa tête accablée du travail du jour, on l'entendit ronfler suavement, autant que sa divinité pouvoit le comporter*).

L'AME. — Mais, Seigneur, vous vous tenez sur ce siège d'une façon indécente, et je remarque à mon grand regret, que vous n'avez point d'assesseurs ni de collatéraux ; jamais tribunal n'eut une forme plus contraire aux règles de la justice ! Si vous permettez, voici le plan de la magistrature d'Hambourg, qui explique minutieusement la posture et l'arrangement des juges dans cette ville Anséatique ; ce n'est rien que d'en voir simplement le plan : c'est en discutant là dessus que je pourrois vous en faire admirer la profondeur, si vous me faisiez des objections.

LE FILS. — O Père éternel, je vous résigne ma charge, si vous m'obbligez à écouter patiemment un tel homme ; je souffris beaucoup moins lorsque je me fis crucifier, et je me souscrirois à l'être encore, plustost que de le laisser dire. Allez diserter [*sic*] où bon vous semble, mais ici personne ne vous écoutera, à moins que vous ne payez une pistole à chaque mot que vous prononcerez. Peut-être qu'à ce prix vous vous imposerez

silence, car les dissertations dans le monde, vous ont bien valu de l'argent, et vous n'en auriez jamais fait, si elles vous eussent coûté autre chose que de l'haleine.

Ici finit tout de bon la Seconde Session.

SUITTE DU JUGEMENT UNIVERSEL.

TROISIÈME SESSION.

DIEU. — Nous voici enfin à ce jour si désiré et si rare, où la fonction de juge pourra nous servir de délassement, et nous amuser, au lieu que les autres nous accablent.

S.t ESPRIT. — Mais vous (que j'ignore encore si je dois vous appeller « mon père » ou non), il me paroît que vous faites bien peu de cas de votre troisième personne. Vous ne m'avez point encore offert de juger, et il me paroît que c'est une impolitesse marquée.

LE FILS. — Monsieur le Saint Esprit, il est à la vérité bien ridicule, que vous vouliez vous égaler à nous deux ! vous sçavez que des peuples entiers perdroient la vie encore à l'heure qu' il est, pour soutenir que vous ne procédez pas seulement de mon père, mais de moi aussi, et qu' il n'y a que quelques malheureux Grecs, qui vous ayent tiré de ma dépendance.

S.t ESPRIT. — Et vous, croyez vous d'en avoir imposé à toute la terre ? On vous révère dans quelque coin du monde, mais dans le reste des globes, on vous traite d' imposteur, et toutes les nations, qui n'aiment point les vérités antigéométriques, ne pouvant arran-

ger notre trinité avec notre unité, trouvent beaucoup plus comode de nous biffer tous les deux, et de croire seulement au Père éternel, qui, soit dit en passant, s'est passé, pendant plus de trois mille ans, d'avoir de la postérité, et qui s'en seroit vraisemblablement passé toujours, s'il avoit prévu de n'avoir qu'un fils comme vous.

Dieu. — Tiers de moi même, c'est assez, par bonheur, qu'aucun mortel ne nous écoute, sans quoi nous perdrions notre réputation, vous par vos paroles indécentes, et moi par ma faiblesse à les tolérer. Vous mériteriez un châtiment, mais, je ne puis me résoudre à châtier les deux tiers de ma personne, car le tiers qui me reste souffriroit inocemment des fautes d'autrui ; ainsi, voilà donc que mon essence s'oppose directement à ma justice, et qu'il valoit mieux pour le bon ordre des choses, que je ne vous eusse jamais envoyé sur la terre, pour y bavarder sur mes affaires de famille. On ignoreroit à l'heure qu'il est votre existence, et dès lors vous ne me donneriez aucune peine.

Quant à vous, Saint Esprit, je vous crois très capable de juger, mais votre figure de pigeon me paroit indécente pour remplir une chaire de juge. Elle est beaucoup plus à sa place lorsque elle décore la voûte d'une chapelle, entourée de rayons de feu ; c'est là qu'elle fait une figure amirable : d'ailleurs, les femmes que nous devons juger aujordhui [*sic*] sont assez effrontées, et l'une voudroit vous donner du millet, l'autre voudroit vous embrasser, l'autre caresser votre plumage, et quelque autre seroit peu-être même assez hardie pour tirer quelque plume de vos ailes; et vous sentez mieux que moi, monsieur le Pigeon, que vous seriez décontenancé, et que la chose dégéneroiroit en comédie.

Vous, mon fils, vous êtes trop respecteux, pour exiger de moi des raisons; il suffit que je vous dise que vous ne jugerez pas.

Raphaël, j'entends beaucoup de bruit dans l'antichambre: allez dépouiller ces femelles de tout ce qui ne leur apartient pas, imposez leur silence, et aportez moi ici tout leur superflu, comme talons, paniers, boucles, postiches, boëte [*sic*] à rouge, à blanc et à bleu, prétentions, diamants, tétons empruntés, dents, etc. etc. Qu'elles soyent bien couvertes en entrant ici, et qu'elles n'ayent que leur éventail, afin que celles qui auront de la pudeur puissent se cacher le visage en racontant leurs fredaines, et que celles qui n'en ont point puissent nous faire croire le contraire.

Raphaël (*en rentrant*). — Seigneur, j'ai pensé me faire arracher les yeux, en leur annonçant vos ordres : elles m'ont d'abord futé, parce que je suis joli garçon, mais aussitost que je leur eus dit de quitter tout le superflu, qui ne leur apartient pas, ces beaux visages changèrent aussitost de forme, et j'ai cru voir des furies : je me suis sauvé. Envoyez y qui il vous plaira : pour moi, je n'y retourne pas.

Dieu. — Saint Joseph, vous qui avez toujours eu le talent d'en imposer aux femmes, et qui avez si bien gardé la vôtre, voyez si vous pouvez les mettre à la raison.

S.t Joseph (*en rentrant*). — Seigneur, elles m'ont ri au nez, et une entr'autre m'a dit : — *Ce vieux nigaut ressemble à mon mari; s'il est aussi crédule que lui, Mesdames, ne vous en mettez point en peine : je me charge de le décider en notre faveur.* — À ces mots, je n'ai pas passé outre, et j'ai bien vu que c'estoit un petit tour que Votre Majesté vouloit me jouer, car les vieux ne sont pas faits pour persuader les femmes.

Dieu. — Gabriel, allez y donc vous, mais avec tout cet éclat que les peintres vous donnent, lorsque ils vous représentent dans l'acte de l'Annonciation; et tirez en parti, s'il est possible.

Gabriel (*en entrant*). — Sire, je suis enfin venu à bout de cette entreprise. Je leur ai fait croire qu'elles estoient beaucoup mieux sans aucun ornement; les jeunes se sont rendues facilement; il m'a fallu caresser les vieilles, pour les résoudre: je leur jurais que toutes ces parures défiguroient des traits réguliers et formés, qu'il falloit laisser cela aux jeunes laides; j'ai poussé l'impudence jusqu'au point de baiser la main à une sexagénaire, qui ne se les lave jamais, et j'ai passé la main sous le menton d'une qui avoit quelque peu de barbe. Ces deux traits ont adouci les cœurs de ces tygres, et elles sont prêtes à entrer en habit décent.

Mais, Seigneur, permettez moi de vous dire, que j'ai entendu par leurs discours qu'elles croyent que c'est le Fils qui juge, et qu'elles se flattent de le faire prévariquer; quoique dans les trantetrois [*sic*] ans qu'il a vécu il n'aye jamais regardé de femme en face, excepté la Magdelaine, le jour qu'elle lui lavoit les pieds. Il est vrai, Sire, qu'elle auroit ému un marbre.

Je leur ai dit que c'estoit à vous qu'elles auroient à faire, mais cela ne les épouvanta pas, et une voix sortant de la foule, dit ces mêmes mots : — *Il suffit que nous ayons à faire à un mâle; quelque décrépit et vertueux qu'il puisse être, il succombera.* —

Dieu. — Ah, ah! puisque c'est ainsi, faites venir la Mère de mon Fils, qui n'est pourtant pas ma femme, degré de parenté dont je rougirois, si je pouvois être sujet aux vicissitudes humaines.

Marie. — Seigneur! Je suis prête à vos ordres: que me voulez vous?

DIEU. — Que vous jugiez les femmes, mais qu'oubliant que vous faites aprésant partie de la divinité, vous ne les jugiez qu'en femme.

MARIE. — C'est à dire impitoyablement. Je vais donc vous obéir : qu'on introduise les âmes des trépassées. Mais qu'est ce que ce grand bruit ? Holàs, Chérubins, vous ne faites pas votre devoir !

CHERUBIN. — Madame, c'est qu'il y a trois ou quattre âmes, qui veulent entrer toutes à la fois, et je ne puis les retenir dans l'ordre.

MARIE. — Eh bien, laissez entrer la plus âgée.

CHERUBIN. — Madame, elles se sont retirées toutes de la porte, et elles se font des politesses pour entrer.

MARIE. — Faites donc venir la plus chaste.

CHERUBIN. — Madame, c'est encore pire : aucune n'ose plus s'avancer.

MARIE. — Finissons. Introduisez, de gré ou de force, la plus ridicule.

AME. — Madame, je ne vous ai pas beaucoup importuné pendant ma vie : le ciel m'a pourtant comblé de ses faveurs, car j'eus toujours un embonpoint, et une fraîcheur de teint, qui me déroba une vingtaine d'années pour le moins, et personne de ceux qui m'avoient fait baptizer n'estant plus au monde, mon âge devint un paradoxe, et ne me voyant pas beaucoup de rides sur le visage, les hommes aimèrent mieux me croire d'un âge suportable, que vieille. J'eus quelque peine à cacher la grisaille qui me trahissoit : mais enfin je ne fus jamais abandonnée, et ma maison, soit à titre de tripot que de rendez-vous galant, ne se désemplit jamais des fainéants de la ville. Je contais de n'entrer que la dernière, parce que cette petite ruse

n'a réussi quelque-fois à la Cour, mais je ne sçais pourquoi l'on est venu me chercher exprès, pour ouvrir le jugement.

MARIE. — C'est par mon ordre; mais vous ne m'avez pas dit la centième partie de vos deffauts, et vous avez encore sauvé une mouche, sur la temple droite, contre l'ordre de Dieu; il est vrai que les débris de votre visage exigent des forts secours, mais malgré la plus grand art, vous n'avez jamais eu que l'air et le jeu d'une charlatane de place. Je vous condamne à tricoter des bas pour votre vieux mari, à ne vivre désormais qu'avec des femmes, qui ne se laisseront point friponner au jeu, et à qui vous donnerez des cartes et des bougies gratis, à votre assemblée.

AUTRE AME. — Reine des cieux, ne sçauriez vous point par hazard me dire où je pourrois rencontrer monsieur l'Ambassadeur de France? C'est qu'il m'avoit promis de m'envoyer des lettres de naturalization, de Paris, et comme il a plû à Dieu de le faire mourir d'une apoplexie, il les a vraisemblablement aportez ici avec lui. C'estoit le fruit de plus de cinquante ans de service, d'assiduité, et de complaisance pour la nation françoise, qui devoit me procurer cet avantage. Hélas! il est bien fatal, d'avoir travaillé toute sa vie inutilement.

MARIE. — Vous êtes bien bonne de croire que l'on s'occupe ici de votre Ambassadeur! Il sera aparemment entassé avec tous ses confrères; d'ailleurs je m'esplique ici une fois pour toutes: qu'aucune femelle ne vienne me demander des hommes, car elles en ont assez vu pendant leur vie, et les hommes ne sont point de mon département. Vous me paroissez une très bonne commère, vous guérirez ici du préjugé que vous aviez

pour les François, car je vous condamne à passer votre vie en écoutant à la porte de la salle des petits maîtres, où préside monsieur de Tane. Je vous défends de parler d'autre langue que le jargon de votre pays natal, et surtout point de style théâtral, et aucun « hélas » doit sortir de votre bouche.

AUTRE AME. — Madame, j'espère que vous pardonnerez à ma timidité et à ma modestie. Quoique dame de Cour, je n'ai jamais pu me débarasser de ces ornements superflus. J'eus de la beauté, à ce que l'on m'a dit, et vous en voyez encore quelques restes par ici par là sur mon visage : mais je ne m'attachais point comme le vulgaire des femmes à en tirer parti ; j'envisageais une gloire bien plus solide. J'avois aussi de l'esprit, et je m'appliquais à le cultiver. Je ne fréquentois que des sçavants, ou des gens en place, soit disants [*sic*] tels. Pour me toucher, je ne dirois pas le cœur, mais tout ce qui vous plaira, à cela près, il falloit être ou Ministre ou favori du Prince. Je pensais crever de jalousie en voyant qu'une dame de Cour l'emportoit sur moi dans le cœur du Roi, car je suis indulgente pour les Princes, et quoique le Roi ne fût point sçavant, je me serois fort bien accomodé [*sic*] de ses caresses, quoiques dégoûtantes à cause de son grand âge et de son extrême laideur. Mais, Madame, un Roi est toujours un si bel objet, qu'on ne peut s'empêcher de l'aimer !

Il y avoit un favori du Prince, dont le crédit pouvoit contrebalancer celui de ma famille: nous ne pouvions pas le désarçonner: il fallut donc, que sacrifiant mon propre honneur au bien pubblic, je tâchas du moins de le gagner, ne pouvant le perdre. Je lui fis croire que je l'aimais : il estoit homme à la mode, et fort couru des

femmes: il me laissa croire à son tour qu'il m'aimoit aussi, mais il me le prouva rarement et faiblement. C'est ainsi que l'on se trompe mutuellement dans le monde, et si j'avois encore vécu, j'avois intention de faire sous les auspices du Père Jardil un petit traité moral sur les funestes effets de la beauté et sur la façon dont doit se conduire une jolie dame de Cour.

Marie. — C'est assez de galimathias pour moi; vos basses intrigues et votre petite Cour sont ici appréciés pour ce qu'ils sont, et vous aussi, en vous arrachant ce masque vernissé, qui tient lieu de fard aux dames de la Cour, je vois la plus horribles des femmes, et vos défauts annoncés sous des termes moins recherchés feroient horreur à tout le monde.

Pour votre supplice, je vous avertis que, ne pouvant plus intriguer, vous n'aurez plus d'esprit, et je vous condamne à faire pendant l'éternité les délices d'un aide de cuisine de ce même Roi que vous braquiez en vie: et ce sera inutilement, que vous tripotterez pour que votre amant soit fait cuisinier en chef: vous aurez la mortification de vous voir méprisée et de ne pas même pouvoir réussir à cela.

Autre ame. — Madame, je suis un Mystère aussi bien que vous; vous fûtes vierge et mère; et moi je fus vierge, quoique mariée à un homme beaucoup plus jeune que votre époux, et si je ne fus pas mère, ce ne fut point par ma faute, mais c'est uniquement parce que les Anges Gabriel sont une chose fort rare. J'avois à faire à un vieux surveillant, qui sans être un Argus, m'a bien donné de la tablature. J'aurois du à mon tour lui donner le bonnet du Prophète Moyse, mais, j'avoue ma faiblesse, la crainte des enfers, et l'espérance d'être dédommagée chez vous de mes souf-

frances, m'a fait traîner un jour après l'autre mon tems virginalement et tristement. D'ailleurs, vous sçavez que la fleur de la virginité doit être recueillie dans son printems ; on la laisse rarement mûrir, mais Dieu garde si elle commence à se flétrir ! On ne se baisse pas seulement pour la ramasser.

MARIE. — Vous me faites compassion, et toute immaculée, que je suis, je ne sçais pas si j'aurois tenu bon dans votre situation. Il faut vous récompenser, et vous faire éprouver d'autres sensations, que celles que vous a procurées un de vos beaux fréres avec son index : petite circonstance que vous m'avez escamotée ; mais n'importe, je vous marie avec le glorieux Saint Pascal ; il estoit de l'ordre des Frères Mineurs, ainsi il vous contentera ; quant à la mauvaise odeur que les moines ont ordinairement, elle sera absorbée par vos parfums. Au reste, Pascal est bon homme, et vous pourrez coquetter tant qu'il vous plaira, parce que je sçais que chez vous cela ne tire point à conséquence.

Le reste à la prochaine assembée.

LE CHERUBIN. — Madame, telle addresse [*sic*] dont je me soye servi, pour empêcher le désordre, je n'ai jamais pu retenir ces deux démons, qui après s'être longtems accablées d'injures ont voulu entrer ensemble : les voilà.

DEUX AMES. — Marie, nous voulons être jugées ensemble ; ce n'est point parce que nous soyons amies, mais pour sçavoir la quelle vaut mieux.

MARIE. — Ce duo de deux voix discordantes et aigres, ne m'accomode pas ; ainsi parlez l'une après l'autre, sans vous interrompre. Vous, Chérubin, allez moi chercher Plutarque.

PLUTARQUE (*en entrant*). — Madame, je croyois de

vous être inconnu, car je vécus après vous, et vous n'avez jamais lu mes livres.

MARIE. — Quoique la littérature n'aye jamais été mon fort, je sçais pourtant par mons Fils, qui à l'âge de douze ans terrassoit déja tous les sçavants de son siècle, que vous êtes un homme de mérite. Il s'agit ici d'entendre les vertus de ces deux mégères, d'en faire ensuitte le parallelle, comme vous avez si heureusement pratiqué dans vos *Hommes illustres*, afin que je puisse juger la quelle des deux vaut le moins.

PREMIÈRE AME. — Je parlerais la première, parce que je suis la plus jeune; et je vous dirais, mon cher Plutarque, que vos ouvrages sont admirables, que je voudrois avoir vécu dans votre siècle, pour être votre maîtresse, et que vous m'auriez cent fois plus amusé, que le dernier galant que j'eus dans le monde, qui malgré sa qualité de Prince estoit un homme insupportable. Il est pourtant vrai que je le supportois, mais il est vrai aussi que je le trompois, et sans y employer beaucoup de finesse; reste à sçavoir si je ne me trompois pas moi même aussi, en croyant d'aimer celui que je lui préferois. Je fus dans ma jeunesse une coquette fieffée.

SECONDE AME. — Elle fait fort bien de se servir de ce terme, parce que les paroles obscènes ne se prononcent point ici; sans quoi ce mot est bien faible.

MARIE. — Paix donc, ou je vous chasse.

PREMIÈRE AME. — Je devins dans l'âge de la maturité une coquette intrigante, de sorte que dans ma vie j'ai prévariqué par toute espèce de raisons. Mes caresses ont été, tour à tour, le fruit de l'amour, de la simple paillardise, de la vanité, de la joye de trionfer [*sic*] sur

mes rivales, d'un emploi donné ou promis[1]. J'avois plusieurs espèces de visages, et j'en changeois les nuances aussi facilement, que celles de mes cheveux. Les uns m'ont cru brune, d'autres blonde, d'autres cendrée, et j'estoit pourtant rousse; il en est de même de mon âme: elle a paru quelque-fois d'une blancheur éblouissante, quelque-fois même couleur de rose, mais, il faut l'avouer, elle estoit noire. Je commandois toujours aux hommes qui m'aimoient, et souvent à ceux qui ne n'aimoient point. Il est assez singulier qu'avec un tel caracthère j'aye pu faire le bonheur de ma famille; mais rien n'est pourtant plus vrai. Ainsi par ce seul trait jugez quelle estoit cette famille, et dans quel siècle j'ai vécu!

Seconde ame. — Il est bien difficile, je crois, d'enchérir sur le charmant portrait que ma chère sœur vient de vous donner d'elle-même. Permettez moi que je vous apelle de ce nom; ma haine s'est anéantie, à mesure que vous raccontiez vos défauts, et je vous adore, depuis que vous venez de prouver que vous êtes méprisable. Il y auroit bien à retoucher et à joindre au portrait, mais je crois que vous n'avez pas tout dit, pour me laisser quelque chose à dire à moi-même. Je vous en ai donc de l'obligation, et je commence.

Je ne flatterais point Plutarque en pubblic, pour le faire pancher [*sic*] en ma faveur; vous avez toujours été beaucoup plus effrontée que moi, mais il est vrai que si je le tenois en particulier, la question seroit bientost decidée pour moi, car je vous conteste que vous soyez plus jeune, et pour usée, vous l'êtes beaucoup plus

---

[1] Segue, cancellato: *et à la fin je ne fus pas exempte du soupçon de vénalité*».

que moi. Il me falloit être comparée avec vous pour paroître chaste; ici pourtant on sçait que je ne l'ai jamais été.

PREMIÈRE AME. — Croyez que, si chaque homme avec qui nous avons eu à faire avoit laissé simplement une mouche de toilette sur notre corps, nous serions toutes les deux plus noires que la Reine d'Ethiopie, et qu'il faudroit en mettre des blanches, le jour che nous voudrions nous parer.

SECONDE AME. — Il n'est pas possible de vous en imposer ! Taisez vous, je vous en prie, laissez croire aux hommes ce qu'on leur dit: ils sont sur notre article fort crédules et fort simples. Pour moi, à mon Abbé, je lui en ai fait croire des belles, et pourtant ce n'estoit point un sotte [*sic*]; mais qui est-ce qui ne le devient pas dès qu'il tombe dans nos mains !

J'eus donc, tout comme ma sœur, beaucoup de galants dans ma jeunesse, mais pas tant, non pas tout à fait tant; et je devins dans le moyen âge une distributrice d'esprit, une faiseuse de contes, une marieuse de filles, enfin une femme accomplie. Mes bons mots estoient répandus dans les quattre coins de la ville, défigurés par les sots, appréciez par les beaux esprits, et peut-être méprisez par les bons esprits. J'eus un art particulier, et tout à moi, pour cacher les deffauts, soit de l'áme que du corps. Très peu de femmes se sont apperçues de ma bosse, et quant aux hommes, je vous jure que pas un ne s'en est seulement douté. Je fis, tout comme ma sœur, le bonheur de ma famille, à mon mari près, que je fis crever de chagrin; mais je lui rendis peut-être un service, car il seroit à l'hôpital, s' il n'estoit pas mort. J'estois les delices de mon vieux père; vous voyez par là l'ascendant infaillible de la vertu femminine sur la vieillesse masculine.

PLUTARQUE. — Ma foi, sçavez vous bien que vous m'embarassez ? Dans le siècle et le pays où j'ai vécu, votre espèce amphibie estoit inconnue; nous avions bien des Laïs, des Phriné, etc., mais elles n'usurpoient du moins pas le nom d'honnêtes femmes, et elles ne se donnoient pas dans le monde en faisant la petite bouche, pour bonne compagnie. Cependant, je releverois dans vos caracthères ce qui m'a le plus frappé, et j'en dresserais un parallèle, mais je vous avoue que si ce n'estoit point par complaisance pour Madame Marie, je ne souillerois point ma plume en parlant de vous.

Vous vous ressemblez sur l'article de l'incontinence, mais la première diffère de la seconde, dans la façon généreuse dont elle l'a avoué, et je pourrois bien la croire plus franche, si je ne voyois dans ses yeux, qu'elle a dit vrai pour la première fois de sa vie, et encore est-ce par finesse, et parce qu'elle a vu que nous en sçavions tout autant qu'elle. La seconde, par son plus grand acharnement à mordre la première, nous a fait voir par maladresse un deffaut dont elle ne s'est point accusée, qui est d'être vendicative et méchante à l'excès; mais la première avec son sang froid affecté ne l'estoit pas moins : elle souffroit pourtant avec assez de patience; ainsi, la seconde ne vaut rien, la première ne vaut pas le diable; je ne sçais plus où j'en suis, j'aimerois mieux définir et individuer les atomes d'Epicure, ou les Androgynes de Platon, ou le cahos de je ne sçais qui. Ah, madame Marie, de grâce, dispensez moi de cette commission ! qui que ce soit y échoueroit comme moi, et je perdrois également ma réputation, si j'y réussis et si je n'y réussis pas.

MARIE. — J'en suis excédée aussi, et elles ne valent

pas une définition. Retournez sur la terre, vous y seriez de trop ici; retournez-y vieilles et laides, c'est à dire telles que vous estes, lorsque on vous voit sans aucun secours de toilette. Je vous destine à servir de filles de chambre aux deux plus jeunes et plus jolies dames de la ville que vous habitiez; vos mains ne seront employées qu'à les parer et à accroître par là le contraste de votre laideur avec leur beauté. Pas un officier n'ira rendre visite à ces dames, sans s'écrier: « Ah! que vous estes belle! Ah! que votre fille de chambre est affreuse! ». Vous entendrez et ne pourrez rien dire; vous n'aurez pas même la satisfaction de servir vos maîtresses en qualité d'agentes d'amour, et c'est envain que vous chercherez à les séduire; vous n'aurez jamais la lâche satisfaction de les voir aussi impudentes que vous, parce que l'exécrable mémoire qui est resté de vos vices, retiendra d'or en avant les autres dans le pénible sentier de la vertu.

Autre ame. — Ah! monsieur Plutarque, que je suis satisfaite de vous retrouver ici! J'ai là une partie de vos ouvrages, ou du moins je les ai souvent gardés sur ma cheminée, afin qu'on sçut que je les lisois. Si vous eussiez vécu de mon tems, je suis persuadée que vous auriez fréquenté ma maison, qui ne déremplissoit jamais de gens d'esprit.

Ah! Madame, je vous demande pardon de l'impolitesse que je viens de commettre, en m'addressant [*sic*] ici à d'autres qu'à vous, mais j'ai un faible si marqué pour l'esprit, que je n'ai pu m'empêcher de parler à monsieur Plutarque; vous sçavez pourtant, que lorsque j'estois sur la terre, je préférois toujours de lire votre office, au lieu de lire ses œuvres morales.

Marie. — Je sçais tout. Allez retrouver Saint Igna-

ce, pour vous convaincre par vous même, qu' il n'avoit point d'esprit, et que ce fut un très grand travers à vous, que de l'aimer avec autant de passion. Vous satisferez ainsi par ce moyen votre insatiable curiosité, mais je vous recommande de passer sur Saint Louis Gonzague sans le regarder, car il pourrait bien vous arriver ce qui ne vous arriva jamais.

AUTRE AME. — Madame, je ne sçais pourquoi l'on m'appella ici; morte depuis près de deux mille ans, et née deux siècles avant vous, je ne sçais de quelle autorité vous prétendiez me juger. Je vois que vous ne me connoissez pas; je me nommerois donc. Je suis cette fameuse Reine d'Egypte, à qui tant de femmes ont ressemblé après, sans avoir une couronne et mes attraits. Puisque je suis ici, je vous demande justice contre un jeune homme, qui sans me connoître compose une mauvaise tragédie, dans la quelle pour exhaler tout son fiel, il me prête un caracthère horrible, et que je n'eus jamais.

MARIE. — Cléopâtre, vous sçavez que c'est un des plus anciens privilèges de la Poésie de mentir impunément. D'ailleurs, consolez vous: la pièce sera peut-être sifflée, et sans que le pubblic prenne une meilleure idée de vous, vous serez du moins vengée.

Fin de la troisième session, et de tout le « Jugement Universel ».

II.

DUE LETTERE

ALLA

« SOCIETÁ »

Comme un membre zélé et fidèle ne doit rien cacher aux yeux de la Société, surtout de ce qui peut aucunement l'intéresser, je me crois obbligé à vous donner ici la copie de deux lettres que je reçus avant-hier. Leur bisarrerie et le différent genre dans lequel elles sont ridicules, servira du moins à vous faire connoître la pensée de quelques personnes à l'égard de notre Société.

Première lettre.

Monsieur.

Je m'addresse à vous par préférence à tous vos confrères, pour vous prier d'une grâce, uniquement parce-que votre phisionomie douce et prévenante gagne tous les cœurs et paroit désigner le rare caracthère de ne chercher qu'à faire plaisir. Ce court éloge, quoique très bien fondé, vous annonce sans doutte un nouveau candidat. Oui, Monsieur, je le suis, et si ma sincérité peut ici gagner votre confiance et m'attirer, peut-être, le suffrage de vos collègues, je vais me peindre à vous d'après nature, afin de vous épargner des recherches ultérieures sur mes qualités phisiques et morales. Quoi-

que je vous suppose des idées trop élevées et philosophiques, pour pouvoir faire attention à la figure dans le choix d'un nouveau membre, toutefois je vous dirois naïvement, que je ne gâterois rien aux proportions de la Société, si vous me faites l'honneur de m'y admettre. Ma taille est à peu-près de cinq pieds et un pouce et demi, une longue chevelure d'un noir d'ébène, garnissant symétriquement le plus joli des fronts, tombe négligemment sur des épaules dont la largeur et l'applattissement annoncent toute ma vigueur. J'ai la jambe bien faite, bien attachée, et un pied charmant. Des parties, dont la pudeur m'empêche de parler, je ne vous en dirois autre chose, si ce n'est qu'en faisant bien des heureuses, elles firent plus d'un jaloux. Les yeux sont en moi une vive image de mon âme; leur feu, quoique immense, n'est qu'une légère étincelle de celui qui l'embrase. Le nez et les dents me restent dans leur entier, en dépit de certain chirurgien, qui estoit gagé, à ce que j'ai sçu depuis, par mes ennemis secrets pour me les faire perdre. Vous voyez que l'ensemble compose un assez joli garçon; quoiqu'il en coûte à ma pudeur, passons aux qualitez de l'esprit. Dès ma plus tendre enfance je passois pour un prodige, je répondois aux messes à l'âge de dix ans, et à douze je répétois par cœur les sept pseaumes; à la vérité, je ne les entendis qu'à quinze, mais il vaut mieux tard que jamais.

Mon imagination vous surprendroit peut-être par sa vivacité, j'ose dire qu'elle pourroit même vous être utile; je m'énonce avec précision, et quant au style vous pouvez en juger par ce faible essai. On n'a rien negligé à mon éducation, et je n'ai point trompé mes parents dans leur attente. Vous m'avez vu danser à la

Cour, et ce fut avec l'admiration tacite de tout le public; pour ce qui regarde le cheval, si j'avois été de la Cour d'Alexandre, je lui aurois peut-être dérobé la gloire de dompter Bucéphale. Le quatrième duel, dont je sortis, malheureusement pour moi, en tuant mon homme, m'a établi une réputation en fait d'armes, qui ne peut être équivoque. J'ai quelque génie pour la Poésie, mais je sacrifie aisément la vaine gloire d'auteur, et je le suis de bien de sonnets, chansons, madrigaux, etc., que l'on lit avec avidité, et que des esprits subalternes s'approprient en proffittant de mon silence. J'ai appris, dans mes longs voyages, que la terre estoit ronde, un peu applattie [*sic*] vers les pôles, et en rectifiant par là les conjectures sçavantes des philosophes tant anciens que modernes, je n'ai pas rendu un petit service à la littérature. Je n'avois point de qualitez nécessaires pour être un homme de Cour, je l'évitai, quoique, en devenant l'ami du Prince, j'eusse pu devenir le père de la patrie. Mon courage et ma franchise me jettèrent d'abord dans les emplois militaires, j'y fis toute la fortune qu'on peut faire dans ce pays-ci, et quoique vous me voyez apresant oisif, je vous le dis, mais n'abusez point de ma confiance, si nous eussions une guerre, il n'y auroit que moi de capable et choisi pour commander l'armée. Vous voyez par là, que je ne pourrois que donner un nouveau lustre à toute Société qui me reçevra. Au reste, ne voulant en rien gêner vos sufirages, faites un usage discret des matériels que je vous ai préparés, et en attendant votre réponse, telle qu'elle puisse être, je suis

votre d. Modeste Simplicien.

Seconde lettre.

La nouvelle, qui m'est parvenue, que vous aviez il y a queques jours augmenté votre Société d'un nouveau membre, m'a rassuré dans la crainte, où j'estois, que vous n'eussiez d'un commun accord adopté l'idée barbare de ne plus partager votre félicité avec personne, et d'interdire par là à tant d'honnêtes gens la connoissance du parfait bonheur, qui selon moi ne se trouve que parmi vous.

J'ai conçu une si haute idée de votre Société, que sans en sçavoir le but je m'en suis établi le défenseur. Le monde, hélas, est bien méchant, et l'envie se déguise sous tant de formes, qu'on a bien de la peine pour la combattre. Chacun vous prête les vices dont il seroit capable; c'est aparemment par cette même raison, qu'on ne vous prête aucune vertu. Les femmes à intrigues vous taxent d'aimer contre nature; elles ont déjà oublié qu'il faut un nerf pous soutenir cette passion, qu'elles ont eu soin de vous ôter. Les femmes qui se picquent de modestie, vous trouvent peu galants, et impolis; c'est encore manque de réflection, car elles le sont bien plus que vous. Il n'y a pas jusqu'aux vieilles, qui ne pouvant se corriger de la longue habitude de médire, ne veuillent vous trouver ridicules; elles vous supposent des principes peu religieux, vous accusent de ne point jeûner, ni faire vos pâques, et dans le cruel embarras de dire quelque chose à ce confesseur qu'elles ennuyent méthodiquement, je ne réponds pas qu'elles ne se confessent de vos péchez. Les demoiselles croyent à coup sur que la Société est un lieu antimatrimonial, et sans penser

que la félicité des membres mariés est plus que suffisante pour séduire les mariables, elles donnent au diable la Société.

On en parle partout, et chacun lui donne une différent couleur.

Les marchands avoient follement cru que c'estoit une association pour l'extinction des dettes, ils prétendoient, sans sçavoir pourquoi, que la noblesse en les accquittant [*sic*] dérogeât ainsi à un de ses plus beaux privilèges. Les filles pubbliques, conjecturant à leur tour, s'imaginèrent que cette Société pourroit leur procurer des avantages solides, mais j'en riois en moi même, car je sçavois fort bien que ceux d'entre vous qui en usent le plus, ne feront jamais leur fortune. Vous n'avez point échappé aux yeux curieux et malins d'une espèce amphibie et monstrueuse, qui devaste la surface de cette ville; ils n'ont point de nom propre, mais nous les apellerons en attendant «les furets voltigeurs». Le propre de cet animal là est de ne pouvoir jamais rester dans sa propre tannière: errant sans cesse d'une maison à l'autre, il s'y occupe toujours des affaires d'autrui, il a le tact si grossier et la vue si faible, qu'il ne s'aperçoit que des deffauts les plus considérables: il sent et il voit ce qui est palpable et visible, et cependant il donne ses découvertes pour lumineuses, quoique triviales et puériles. Il est aussi très grand calculateur, il sçaura vous faire le conte, à livre, sol et denier, de votre revenu annuel, il vous fait son bilan, et scachant avec la plus grande exactitude ce que vous donnez par jour à vos domestiques, ce que vous consommez de viande, pour vous et pour vos chiens, quel nombre de chevaux vous avez, et si vous leur donnez de l'avoine

ou du son, il est souvent plus habile que le maître, car il sçait au juste de combien vous vous endettez, ou bien ce que vous épargnez au bout de l'année. Le furet est l'animal le plus envieux que je connoisse; il pâlit au récit qu'on lui fait d'un festin que le tel ou tel autre a donné, mais il reprend sa couleur, aussitost qu'on lui dist que tout cela n'a point été payé.

Il vous salue s'il vous voit à pied comme lui, mais il est assez petit pour détourner la vue si vous l'éclaboussez avec un carosse. Jugez comment ces animaux vous ont traité: ils sont en très gran nombre, et il n'y a pas de maison, qui n'en soit infectée; mais pour ceux là je ne me suis jamais donné la peine de les contredire; aucun honnête homme ne les écoute, si ce n'est pour croire précisément le contraire de ce qu'ils assurent. Votre Société a allarmé jusqu'aux prêtres et les moines; ils ont craint que la religion ne fût une des matières que vous voudriez discuter, et que ce seroit difficilement à son advantage, quoique je visse à travers leur dissimulation, qu'ils ne craignoient pas tant pour la religion, que pour eux-mêmes; je les rassurois cependant, en leur disant que vous étiez trop sages pour ne point avoir supprimé ces disputes ennuyeuses et inutiles.

Quelques vieux militaires, vous reprochant de n'avoir jamais fait campagne, tous fiers d'avoir vécu avant vous, ne cessoient de vous blâmer de ce que vous ne vous occupiez point de tactique, et de ce que vous préfériez une assemblée tranquille et paisible à l'appareil d'un camp, ou bien au semblant d'un siège; ils ne sçavoient comprendre comment on préféroit la douce harmonie d'une éloquence raisonnable au bruit turbulent du canon, ou d'une trompette. Je capacitois

les honnêtes vieillards, en leur disant que l'envie d'être courtisans vous avoit fait soldats, et que l'incompatibilité de ces deux mestiers feroit bientost tomber le prestige. Si je n'avois eu quelque crédit, croiriez vous bien que vous estiez perdu [*sic*] dans l'esprit même du Ministère? On n'avoit rien à vous reprocher, mais votre union devenoit dangereuse aux yeux faibles des esprits minutieux. Je dis hardiment qu'on se déshonoreroit en vous persécutant, que la bonne harmonie, la fraternité même entre les sujets, ne pouvoit être regardée comme un mal que par un regard faible de la tyrannie, mais qu'un bon Prince ne les envisageoit à coup sûr, que comme une des plus solides bases de sa grandeur. J'essayerois envain de vous rendre toutes les absurdités que l'on a débités sur votre conte, ni les mauvaises raisons que j'ai peut-être alléguées pour votre défense. Qu'il me suffise de vous dire que mes intentions estoient bonnes, et que, membre moi même d'une société, qui ne l'emporte sus vous que par sa vieillesse, j'y ai contracté un tel esprit de corps, qu'il me suffit pour ma récompense, de penser que j'ai agi en honnête homme et en bon ami.

Je suis
votre d. Véridique Impartial.

III.

GIORNALI ED ANNALI

(1774, 1775, 1777)

1774-75.

Torino.

Se rendre conte à soi même des actions de chaque jour, n'est le plus souvent qu'un tems perdu, parce qu'on répète facilement le lendemain les mêmes deffauts dont on a rougi le soir d'avance. Plusieurs philosophes ont cependant regardé cette méthode comme très bonne, en ce que tôt ou tard un homme de sens doit se corriger, de ce qui doit nécessairement lui déplaire, en se regardant aussi souvent dans ce fidèle miroir, car personne ne nous connoît mieux que nous mêmes, et l'on se fuit ordinairement, parce que chaque homme est malheureusement dans le cas de ne point trouver de plus mauvaise compagnie que soi-même; n'importe! je m'en vais voir si en m'analysant de près je pourrois me tolérer : ce ne sera pas un des moindres avantages que je me propose, que celui d'être plus indulgent pour les autres; une main à la conscience, vous force l'autre à se tenir sur la bouche, collée contre les lèvres. Que d'inutilités épargnées, si la mode prenoit! pour moi je l'adopte.

Dimanche, 25 *o.bre* 1774.

Je m'éveillois ce matin, et en homme oisif, demandant quel tems il faisoit; l'on me répondit qu'il

neigeoit; ah ciel! quel vuide affreux pour un fainéant! La ressource des grands chemin vous est interdite, vous ne pourrez pas promener votre ennuy ni au trot, ni au galop; vous ne lui donnerez point de ces rudes secousses, qui vous font croire quelque-fois que vous allez vous en débarasser; non, monsieur, ce compagnon inséparable de l'oisiveté va vous suivre pas à pas dans les démarches du jour: c'est là, je crois, votre ange gardien, invisible conducteur de toutes vos actions; il y préside, il les dirige, mais à la différence de tout ce que l'on dit de celui là, celui ci ne pense qu' à son propre intérêt et il vous y sacrifie toujours.

Je m' habille à la hâte, je sorts, je cours là, où une longue habitude, quelques restes de tendresse, et une espèce de gratitude m'apellent, mais j' y suis à peine, que dégoûté du mauvais accueil, et craignant le retour d' une humeur chagrine et acariâtre, je cherche à m'en éloigner moitié par raison, moitié par crainte. Que de contrastes dans notre cœur, que de faiblesses, que d' inconséquences! Je voudrois rompre entièrement ce lien, je n'y suis jamais plus porté, que lorsque je me rapproche de l'objet, mais à mesure que je m'en éloigne, j'en regarde la fin comme un malheur, je la crains comme tel, et je n'aurois jamais le courage de l' entreprendre.

Je vois en attendant que le tems m' interdit le plaisir, ou pour mieux dire l'habitude de la promenade; je cours risque de me retrouver moi-même, si je suis tout seul a mon dîner! Fuyons, fuyons à toute bride, envoyons chercher du monde, cela vaudra mieux. Je choisis; c'est pour ce jour une compagnie de gens instruits que vous voulez à votre table, mais vous ne pensez pas à la fatigue énorme que vous ferez pour ne

pas paroître ignorant, quoique vous le soyez ; il est vrai que les lettrés sont ordinairement polis pour qui exerce envers eux l'hospitalité, mais ceux que vous avez aujordhui ne sont point flatteurs ; ainsi ayez l'esprit de dire peu, de ne rien discuter, de faire semblant de comprendre, quoique vous ne compreniez pas, enfin de les ramener peu à peu à des discours, où vous puissiez aussi y mettre du vôtre ; l'hazard vous a fait inviter aussi un noble encore plus ignorant que vous, et peut-être plus présomptueux encore ; vous étiez au moment d'en abuser, e de jetter sur lui le ridicule que les deux sçavants vous ont épargné à vous même : hommes, hommes, ne verrez vous jamais que la bosse de votre voisin, sans prendre garde à la vôtre ?

Le dîner finit, et les bavardages de l'après-dîner aussi ; je me sépare de mes convives, flatté en moi-même de leur avoir laissé une bonne opinion de moi. Dieu le sçait, mais à coup sûr il y a des moments, où je l'ai meilleure d'autres, ou je l'ai pire qu' ils ne pourroient jamais l'avoir ; il résulte de là, si je ne me trompe, qu' eux pourroient peut-être l'avoir plus juste que moi.

Mais, quoique près des deux tiers de la journée soyent écoulés, je ne suis pas plustost à moi, que je me demande que faire. Aller, sans sçavoir où ! Un carosse qui éclabousse des gens, qui valent souvent mieux que moi, va promener mon inutilité dans les rues, où une sotte vanité me donne l'espérance que je serois remarqué. Je le suis, ou je crois l'être, je déshonore vingt femmes en passant par des désirs impurs, et mon imagination déréglée me présente là dessus mille objets de plaisir, qu' une seconde de réflection anéantiroit s'ils étoient réels. Jugez ce qu' ils deviennent estant imaginaires !

Si quelque femme aussi peu estimable que moi me regarde, cela me réjouit pour un instant, un sotte amour propre me fait envisager cette œillade comme une bonne fortune ; la raison réclame ses droits, et me fait sentir aussi-tost, qu' il n'y a point de félicité dans cet espèce de plaisirs, qui ne laissent derrière eux qu' un vuide immense ; c'est la même folie, qui me conduit chez l'actrice un moment après ; je l'avois connue dans un autre pays, je la trouve en grande compagnie de gens que je ne connois point ; la paillardise, qui m'avoit accompagné jusques-là se trouve déconténancé par le nombre, et me laisse une autre-fois en proye à l'ennuy, qui me fait croire aussi-tost que je suis déplacé dans cette maison. J'en sorts, je cours de nouveau chez la belle du matin : même embarras, mêmes contradictions ; je l'accompagne dans une tierce maison : il y a la petite compagnie, mi-partie de gens honnêtes que j' estime, et de gens en place que je n'estime pas ; je veux plaire aux uns, et ne pas déplaire aux autres. Courage ! je touche de près à une bonne qualité : c'est le premier bon sentiment que m'anime de la journée ; je ne m'en fais pas tout l'honneur possible, car je sents qu' il y a aussi là ce petit grain de poison, que j'apelle « vanité » ; et je crois en moi-même, que si le pubblic n'apprécioit pas tant la vertu, je ne rechercherois pas si absolument les gens vertueux pour eux mêmes. Je me sépare de la belle ; une idée que je ne sçais pas encore si elle est juste ou fausse, m'empêche de la suivre ; elle va dans la maison la plus peuplée de la ville, elle est coquette, elle a des griefs contre moi. Vrai infant ! Ma vanité pour les deux tiers et demi, et l'amour pour l'autre demi-tiers, m'empêchent de voir tranquillement les effets qu'elle attend

de ses démarches; ainsi je crois d'être prudent en n'y allant pas. Je vais chez un de mes parents; il y a très peu de monde, et du monde que je connois peu; j'y reste quelque tems par politesse, et enfin raisonable pour la première fois du jour, je me retire chez moi, je dois dire avec quelque sorte de plaisir; j'embrasse tout ce que j'ai fait, et je n'embrasse que de l'air, satisfoit pourtant d'avoir imaginé de me rendre ce conte sincère à moi même. Je préfère dejà de beaucoup le jour où j'ai osé me rechercher, à tous ceux où je me suis lâchement échappé et soustrait à une considération aussi nécessaire qu'utile.

Lundi 26 9.bre 1774.

À huit heures je m'éveillais. La première idée qui se présente ordinairement à mon esprit c'est la dame dont j'ai parlé hier; c'est ce qui me fait croire aussi, malgré ma philosophie, que je ne suis point guéri. La paresse me retient au lit jusqu'à neuf; je me lève enfin, et je cours chez elle. C'est l'habitude qui m'y conduit: la mélancolie, l'ennuy, et un peu de paillardise m'y retient jusqu'à midi. À une heure j'y retournais habillé pour y dîner; j'ignore si c'est la tendresse qui engendre la mélancolie, ou la mélancolie la tendresse; je sçais, que l'un ne va jamais sans l'autre chez moi: j'estois donc tendre et triste jusqu'à quatre heures.

J'allais promener tout seul jusqu'à cinq heures, je ne pensais guères, ou je pensais a cette femme; je retournais chez elle, j'eus une espèce d'explication, où je ne gagnais rien, car je perdis la moitié de ma résolution, qui estoit de la quitter; à huit heures je la suivis chez sa sœur, je jouais, j'ai boudé, j'ai été jaloux contre mon attente, je la suivis encore chez elle à dix heures.

L'explication continua, j'y gagnois encore moins, mais je fis une belle action: quoique la nature et l'amour m'inspirassent tout ce qu'il y a de plus tendre et de plus volupteux, je tins ferme à ne pas promettre le nouveau don de ma liberté, je résistais à tout, et je la quittois à minuit, vainqueur de moi même, et cependant peu satisfait. En rentrant chez moi j'ai donné un coup d'oeil au livre de dépense journalière, qu'on m'aporta le soir; j'ai la maladie des nobles corrompus, de vivre fastueusement avec le moins de dépense possible. Mon avarice est subordonnée à mon ambition; je m'estime peu pendant le jour, mais le soir je n'ai pas plustost la plume à la main, que je crois que je ne vaux pas le diable.

Mardi 27 9.bre

Levé à neuf heures, sorti tout de suitte à l'ordinnaire, allé dans le même endroit, resté jusqu'à midi, avec très peu d'aptitude pour pouvoir aller autre part; depuis midi jusqu'à une heure promenade, ensuitte visite chez ma sœur; très peu de cordialité de part et d'autre, beaucoup d'offres cependant, le tout suivant l'usage perfide des gens de qualité. À deux heures dîné tout seul; après le dîner retourné là encore plus échauffé, mais en même tems convaincu que c'est là perdre son tems. À 4 heures je l'ai menée à la promenade, à cinq heures chez moi à lire et écrire ceci jusqu'à sept heures: je suis retourné là, assisté à une toilette ennuyante, toujours plus senti le vuide du monde et d'une intrigue surtout. À 8 heures retourné chez moi, et passé quattre heures délicieuses occupé à écrire ma tragédie, à lire, et à écrire mes occupations du jour, qui, quoique très futiles par elles mêmes, ne laissent pas de me satisfaire beaucoup plus que celles des jours précédents.

* * *

Samedi le 19 de Fevrier 1775.

Il y a peu de journées dans ma vie où j'aye été plus sotte [*sic*] et plus ridicule que celle-ci. D'abord en sortant du lit j'avois quelques idées pour la tragédie, mais par paresse d'esprit je différais jusqu'au soir à les écrire, et empressé de sortir, come si j'avois sçu où j'allois, je m'habillois à la hâte. Je passais chez mon ami, que j'avois vu à la fenêtre sans bottes; j'estois sûr qu' il ne monteroit pas à cheval, toutefois je montais pour le lui demander, uniquement parce que je ne sçavois que devenir, et que lorsque une inutilité sort de chez soi, il faut nécessairement qu'elle aille débiter des inutilitez chez un autre.

Après y avoir resté un moment, ennuyé d' y être, je redescendis l'escalier, et j'allais enjamber un cheval, sur le quel je me mis à suivre la Garde ; j'estois fâché que mon cheval ne s'épouvantât point du tambour, et j'aurois souhaité qu' il fît quelque saut, pour avoir occasion de faire admirer mon addresse à le manier. Il y avoit pourtant quelque contraste en moi, car je n'aurois pas voulu absolument être beaucoup remarqué, parcequ e j'avois la barbe longue, et ne me croyois point en beauté. Je passais toute la rue du Pô au grandissime trot, et quoique je dise que je ne trotte de cette façon que pour la santé, dès que personne ne me voit, je vais le pas, ou le petit galop. Je montais successivement trois chevaux, que je chastiois souvent mal à propos, me servant despotiquement et injustement de l'autorité que ces bêtes m'ont laissé usurper sur elles.

Je revins ensuitte par la rue du Pô. Une faiblesse

ridicule m'y fait passer très souvent; je sçais qu'une femme qui promène ordinairement dans cette rue, me fait des agaçeries, je ne m'en soucie point, ma je serais fâché qu'elle ne m'en fist pas, si je la rencontre; je fais quelque-fois semblant de ne la pas voir, et je me retourne après pour voir si elle m'a regardé; je dis sans cesse qu'aucune femme ne pourroit flatter mon amour propre; cependant, je l'avouerais pour ma grande confusion, celle-là que je n'estime point, et que n'aime pas non plus, ne laisse pas que de le flatter un peu. Me voilà enfin de retour; je m'habille, et je lis: j'ai la tête remplie de cent mille fadaises, de sorte que je fais peu d'attention à ce que je lis; je me propose de travailler le soir; je dis que je me passerois du bal, que ces divertissements ne m'amusent point, et ce n'est pas vrai; j'ai très grande envie d'y aller, et je sçais d'avance que je n'écrirois rien et que j'irois au bal.

Arrive un danseur, ensuitte un musicien pour dîner avec moi; cela me fait plaisir, quoique la compagnie ne soit pas bien amusante, parce que je me fuirais un peu moi même, et de cette façon je me trouverois moins humilié.

L'on dîne; dispute sur l'opéra qui ne m'intéresse point; je n'y lâche que quelques mots pour l'entretenir et je me mocque sérieusement de mes deux convives.

Après le dîner, le danseur me présente un vénitien de ses amis, qui avoit composé une comédie; je le reçois poliment, ensuitte le traitant en homme de lettres je fais adroitement tomber le discours sur ma dernière mascarade, sur les vers que j'y avois chantés, et le forçant à me prier de les chanter, je commence. Je suis enthousiasmé de ma composition, je vois avec

dépit que les auditeurs ne le sont pas; je finis, et au lieu de conclure que, puisque le musicien, ni le danseur, ni l'auteur ne sont point transportés, les vers pourroient bien n'être que médiocres, j'en conclus qu'ils n'avoient point le tact assez fin pour en sentir toute la délicatesse, et que les vers estoient excellents.

Ils s'en vont, je m'habille, et je sorts, enchanté de mon bel habit, ayant la contenance d'un homme qui est au dessus de cela, et j'en estois de beaucoup au dessous.

Je vais par oisiveté chez ma sœur, charmé que mon oisiveté me procure l'occasion de satisfaire du moins à un devoir de bienséance.

Je suis là comme un homme qui veut plaire à tout le monde, je n'y contredis personne, je garde exactement le propos de société, c'est à dire que je ne dis rien; je m'informe soigneusement de la goutte de mon beau-frère, je m'en fais racconter [*sic*] scrupuleusement le détail, comme si cela m'eût intéressé vivement; je le plains ensuitte avec des termes outrés: c'est là la politesse, c'est le monde, c'est le squelette d'un homme comme il faut.

Insensiblement l'ennui me gagne, je m'en vais une autre fois dans la rue du Pô, mais j'ai froid, il n'y a personne, je rentre un peu en moi-même, et le bon sens ne m'indique que ma maison, où je puisse réfugier un aussi mince personnage que je suis.

J'y arrive, je prends un livre par désespoir; mais bientost il est nuit; charmé du prétexte que je n'y vois plus, je quitte le livre à peu près comme un enfant feroit s'il avoit intention de tromper son pédagogue.

Je reste là comme un sotte, jusqu'à ce qu'arrive le maître de musique. Je commence à jouer avec distraction

et mal, je finis en m'appliquant et ne pensant à autre chose.

Peu après arrive l'abbé de Gouvon; nous restons jusqu'à huit heures auprès du feu en nous regardant la bouche béante: mon âme est alors dans un tal assoupissement, qu'elle avoit même de l'obligation à ce muet personnage, de ce qu'il m'empêchoit par sa présence de travailler à la maudite tragédie. Cette tragédie est un vrai mistère; je voudrois la faire, parce qu'elle m'amuse, et que cela satisferoit diablement mon amour propre. Je ne voudrois pas la faire parce que cela coûte de la peine. Je diffère toujours l'heure du travail, mais quand j'y suis, c'est tout de mon long.

Huit heures sonnent. Je dis à l'abbé que je ne me soucie de rien, que je n'ai point envie de sortir, et en disant cela je prends l'épée, et je sorts. Je vais premièrement au théâtre, pour voir si feu ma maîtresse y est, parce que je serois embarassé, si je la rencontrois au bal; on me dit justement qu'elle est au bal; sagement je ne devrois pas y aller; mais le moyen de résister à l'envie de se faire voir, quand on se croit un modèle de gentillesse corporelle et spirituelle! Je vais au bal résolu de ne point regarder où elle sera, car toute la difficulté à présant consiste en ce que je ne veux point la voir, et je ne la pourrois pas encore[1] de sang froid, coquetter avec d'autres; je puis bien imaginer encore plus peut-êstre qu'elle ne fait, mais je ne pourrois pas en voir l'apparence. Je ne sçais point me rendre une juste raison de cette sensation. Heureuse-

---

[1] Suppl.: *voir*.

ment, je ne la vois pas, je vais dans l'autre chambre, je me livre à une humeur galante et badine, qui m'est assurément étranger; petites paroles, demi-bons mots, sourire fins [*sic*], persifflages légers, changements continuels de place, rien enfin de ce qui peut constituer un vrai fat, ne m'échappe, et c'est dans cette noble occupation que j'employe trois ou quattre heures.

Je rentre enfin chez moi, et je commence à jouer de la guitare et à chanter, come si j'avois lieu d'être enchanté de moi. Je repasse dans ma tête avec satisfaction toutes les nullités que j'ai dit, et celles qu'on m'a dit; je me dis : — Celle-là t'a regardé, cette autre t'a parlé ! — et sans avoir envie de m'attacher à aucune, je suis pourtant charmé que l'on me trouve du mérite, et je m'en trouve certainement une dose dont aucune de celles-là ne s'est pas même doutée.

La réflection vient enfin, car elle vient toujours tost-ou tard, et elle revient malgré qu'on la chasse; ma tête qui n'estoit qu'un vrai balon rempli de vent, estant désenflée de toutes ces vaines chimères, m'a paru bien petite et mesquine. Je me suis battu longtems, si j'écrirois ou si je n'écrirois pas une si digne journé, je m'y suis enfin résolu, moitié par l'envie de me corriger, et moitié pour flatter mon amour propre, qui est assez ingénieux pour rattraper sur la générosité de cet aveu tout ce qu'il a perdu dans ce que cet aveu peut avoir d'humiliant. C'est un ami qui trouve toujours son conte à tout. Enfin ceci est écrit, et si je n'en retire point de profit, cela pourra du moins servir un jour à me faire rire.

1777.

Giovedí li 17 Aprile.

Questo salutare esame di me stesso interrotto da piú di due anni, in parte perché la difficoltá d'esprimermi in toscano era somma, e la natural ripugnanza a sparlar di sé non minore, mi si para di bel nuovo innanzi come efficace mezzo di correggermi un cotal poco, e di formarmi ad un tempo istesso lo stile. Ripigliandolo adunque secondo l'usato modo dico che:

questa mane appena svegliato tosto ricorsi col pensiero alla fama letteraria, oggetto costante d'ogni mio desiderio: e perciò benché non volonteroso di leggere, diedi pur mano a messer Ariosto, e moltissime ottave ne lessi, sperando di adeguarlo un giorno per la facilitá, chiarezza ed eleganza, e sorpassarlo forse per la brevitá, invenzione e forza.

Stavami in questa occupazione, quando mi venne recato un manoscritto giá da me imprestato al conte di S. Raffaele; non portando l'emissario verun'altra ambasciata, fui fra me un poco sdegnosetto, che il detto conte non facesse motto di venir da me per ascoltare una mia tragedia, come giá da piú giorni avea promesso di fare.

Pure all'amor proprio costava troppo il farglielo rammentare, onde mi tacqui; anzi pensai fra me stesso al modo che dovea per l'innanzi tenere, affinché egli non s'accorgesse ch'io badavo alla sua volontaria o fortuita smemoraggine.

Trapassò il mattino, e venuto a visitarmi un abate franzese a cui lessi questi miei esami fatti ha due anni, ripigliai l'impresa, insperanzito di dare alla cosa un

cotale aspetto, che mi riuscirebbe non meno utile forse, che glorioso.

Torbide furono assai le ore del dopo pranzo, e da non lieve cagione fu la mia pace turbata. Un cavallo zoppo da piú mesi, or piú or meno, fece quest'oggi la mia disgrazia: essendo imminente la mia partenza per Toscana, non potendovi andare o senza o con pochi cavalli, questo mi riesce d'impaccio tale che la mia poca filosofia non basta omai a farmi prender pazienza. Idea del merito mio ho per certo grandissima: pure al primo arrivo in paese straniero parmi che que' be' cavalli possono parlar per me; e bench'io sappia che gli stolti soli giudican la gente dalla comitiva, pure parrebbemi di lasciar addietro la testa, se lasciassi questi cavalli, per cui non ho piú com'ebbi una volta passione, ma da cui spero, il dico per mia somma vergogna, ritragger lustro stima e considerazione.

Venerdì li 18 Aprile.

Balzai dal letto con idea di por mano a certe ottave da gran tempo ruminate, feci quattro versi cattivi, e con sommo stento. Non posso ancora all'atto pratico porre in esecuzione ciò ch'io ben so; ch'è cosa impossibile di comandare ai versi. M'addormentai sul quinto verso dell'ottava; e buon per me, ché se faceva pur questo verso, avrebbe addormentato il lettore. Il dopo pranzo parlai di belle lettere coll'abbate Masino: la voglia mia d'imparare è somma; la ragione di questa voglia è la smisurata mia ambizione, che non vedendo altro campo da correre, tutta s'è gettata alle lettere: ed in fatti non v'è il piú onorifico.

Portai l'*Antigone* per leggere al crochio [*sic*], udendo

che il Conte di Villa non c'andava [*sic*] per essere infermo, e che forse rimarebbe vuota la lezione. Avea pur voglia di leggere ciò che m'avea recato in tasca; eppure avea voglia altrui di non parer d'averla: onde dissi che se nissuno leggeva, leggerei; poi lasciando cadere il discorso, replicate fiate mi feci o lasciai pregare di leggere: e di molto m'avrebbero que' signori corbellato, se accettavano per buone le mie scuse.

Diedi principio: lessi una tragedia, i di cui versi fatti or ora in meno di venti giorni doveanmi essere sospetti; pure con idea grande di me stesso andai sino al fine; e non erano cattivi, quanto dovean esserlo.

Si ragionò dopo alquanto sulla tragedia, che non dispiacque. Tana giá mio maestro parve approvarla meno che gli altri. Fecemi alcune opposizioni, che non mi appagarono; confesserò ch'io ebbi il basso pensiero di crederlo invidioso, forse perché io il sarei. Comunque sia, me n'andai a casa pienissimo di me. Dall'entusiasmo e dalla scossa della lettura, ebbi gran pena a pigliar sonno, e pensando alla mia fama m'addormentai finalmente in questa dolce chimera.

Sabato 19 aprile.

Quasi quasi il cavallo zoppo ha scavalcato la poesia: primo pensiere svegliandomi, ultimo andando a letto; ma questa è una lunga catena di picciolissime cause, e di ancor piú piccioli effetti. Il zoppo m'impedisce la partenza; il differirla è un rubare il tempo alla mia amabilitá, che non potrá mostrarsi abbastanza a lungo in Toscana: dove in mio pensiero giá ho acceso parecchie donne d'amor per me, e riportatane la stima di tutti gli uomini di senno o di spirito.

Non potendo questa mane a veruna cosa applicare, stetti fuor di casa fino a mezzogiorno, passeggiando con un amico da una strada all'altra, d'una bottega in altra, avendo l'ozio scolpito in fronte, e cercando d'ingannare il tempo e me stesso. Entrai in mercato d'una canna d'India bellissima, e di caro prezzo. Combattuto tra l'avarizia e l'ambizione d'averla, lasciai indeciso se la prenderei o no; ma sento benissimo che non passeran due giorni, che sará mia. Cercando rendermi ragione di questo contrasto scopro mille ridicole porcherie: il prezzo della canna mi spaventa, ma l'idea che ognuno dirá: — Questa è superba; è la piú bella che v'abbia in Torino! — m'alletta: e parmi, o misero me! che di questa lode ne ridondi in me alcuna parte: pure, se la canna è bella, la lode è sua e di chi l'ha fatta; s'ella è mia, non l'è per altra ragione fuorché avendo io i danari, o non gli avendo, cosa che anche avviene, fattimegli imprestare l'ho pagata; ed in legge di nobiltá, spesse volte anco ricevo i complimenti su cose che per non esser pagate non son mie.

Dopo pranzo venne Tana da me: non so se io mi inganni sul fatto suo; ma parmi di vederlo meco in un contegno dissimile da quel di prima: non mi posso togliere l'idea ch'ei non sia geloso di me e delle mie felici produzioni. Onde in voce me gli confesso pur sempre gratissimo, ma in core comincio in certi momenti ad odiarlo; pure rientrando in me non lo credo; e di nuovo ricomincio ad amarlo. La conclusione fatale di questo si è ch'io non amo che me stesso, e gli altri per quanto possono contribuire a questo amor proprio bestiale.

Pagherei pure qualunque cosa per veder il giornale di Tana, s'ei lo facesse.

Spinto dall'inedia andai poco dopo dall'antica fiamma; non l'ho stimata mai, e l'amo a quest'ora pochissimo. La scolazione, che da piú giorni non mi posso levar d'intorno, raffrena la mia libidine, e non altro, perché un'altra volta l'amor proprio mi dice, che s'io m'ostinassi ad attaccare, vincerei. Il rimanente del giorno insipido, inetto, ed ozioso, di casa in casa, pensando poco, ragionando assai, e conchiudendo nulla. Scordavami di dire che prima del pranzo aprii Sallustio a caso, ed ebbi la dura mortificazione di vedere che non l'intendeva; avendolo però tradotto ha pochi mesi. Che traduzione ha da esser questa!

Domenica li 20 Aprile.

Giornata insipida tutta in cui non seppi esser buono né cattivo.

Lessi tutto il mattino Vasari *Della pittura*; e credetti davvero, che se da giovane avessi applicato a quest'arte, vi sarei riuscito eccellente. Invitai a pranzo alcuni de' signori del crochio, non per altro, che per udir di nuovo gli encomi della mia ultima tragedia: però ebbi la generositá di chiedere e lasciarmi dire il vero, persuaso che il buono superava il cattivo; altrimenti non mi vi sarei arrischiato.

Ondeggiai gran tempo se inviterei pure il maestro Tana.

Faceami ostacolo il pensare che la sua presenza mi porrebbe in suggezione nel ricever le lodi dagli altri, ch'egli non prodiga mai; mi risolvetti alfine ad invitarlo, cacciando cotal pensier come basso: non venne perché avea impegno, confesso che non me ne dispiacque.

Lunedí li 21 Aprile.

Tanto è vero che l'abitudine dell'ozio si prende piú tosto che quella del fare, che il solo giorno d'ieri passato col leggere poche righe, m'ha fatto trapassar questo senza leggerne una sola. Per mia fortuna la noia che tosto succede all'ozio me lo caccia d'adosso [*sic*]; altrimenti per istinto non farei mai nulla.

Mi bollí nel capo, vuoto d'ogni altra cosa, tutto il mattino il pensiero della lezion di musica che dovea dare il dopo pranzo a una bellissima signora. A ciò mi spigne la speranza, per non dir la certezza, che in otto giorni ella potrá aver da me idea chiarissima dell'accompagnamento da cembalo: cosa che in assai piú tempo non ha acquistato finora dai maestri.

Ragione intima: il solito amor proprio.

La serata si lesse al crochio un estratto di Bacone in latino. Io non intesi quasi nulla; onde finsi per giustificazione dell'amico amor proprio, talor di sonnecchiare, talor d'essere distratto. Dopo la lettura si disputò in metafisica. Le sottigliezze di quella scienza di cui sono ignorantissimo, alle volte mi seducono o m'abbagliano: il piú delle volte non le intendo e mi sfuggono: generalmente non s'affanno al mio ingegno, e mi spiacciono.

Martedí 22 Aprile.

Ozioso piú che mai, appena alzatomi non potendo stare in casa, e non sapendo però dove andare, andai dall'amico Tana, con intenzione di dissipare que' torbidi che apparianli sul viso al mio aspetto. Pensai perciò di confidargli un segreto per se stesso poco importante, ma che potea però interessarlo. Ondeggiai gran pezzo

se gliel direi, o no: mi determinai alfine per il sí; ed a ciò non giá mi spinse come a lui dissi l'amicizia, ma il solo interesse mio di mettermi bene nella sua grazia; e m'è cara questa, per l'utile che me ne può ridondare: essendo egli eccellente critico, e ritraendo io da lui de' lumi che cercherei invano negli altri. Però non posso giá dire ch'io non l'ami a un certo modo, ch'è mio, e mio soltanto. Se veggio in lui principio o seme d'amicizia e di stima per il mio merito, ch'è ciò che piú m'importa, lo amo tosto, e stimo, rendendogli cento per uno; ma se posso sospettare ch'egli non lo senta intero, o non ne faccia il dovuto caso, tosto sparisce agli occhi miei quel gusto e tatto finissimo che soglio attribuirgli, e ch'egli ha certamente; ed in lui non veggo che l'inferioritá sua, e l'invidia. Di questo appena ardisco renderne conto a me stesso; non che ad altri. Il lungo parlare, la confidenza, il tuono amicale, mezzo vero mezzo caricato, riuscí: restammo piú amici che pria; ed io vidi con mio sommo dolore, che gridando tutto dí contro le Corti e suoi insetti, io ne sarei, se vi stessi, un de' piú sublimi in viltá.

Pranzò meco; si ragionò molto. Dopo, con un poco meno d'entusiasmo, andai a dar lezione alla bella; ma sempre per la stessa ragione. Ne uscii ripieno della buona idea di me stesso; andai dalla sorella di essa, che m'ama, ma non mi piace, affin di tenerla placata, e non gelosa della assiduitá mia appo dell'altra: di cui non m'importa però nulla. Per questa non ho che amicizia; ma sarei confuso al maggior segno s'ella cessasse d'amarmi.

La sera sentii leggere al crochio una disertazione sulle antiche prove giudiziarie, bene scritta e ragionata, che piacque a tutti, ch'io lodai con gli altri a

prova. L'Autore non ha che far con me: egli è piú dotto, ma ha meno ingegno: non corriamo la stessa carriera: pure senza saper perché, lodandolo e sentendolo lodare, sentii movimenti di gelosia per non dire d'invidia.

Credo che quante lodi si sono date, si dánno, e daranno a tutti gli uomini per qualunque lodabil cosa, vorrei tutte esclusivamente attribuirmele.

Mercoledí 23 Aprile.

Fui all'Universitá per ozio e curiositá ad udire una laurea teologica. Disputava il padre Beccaria: facendo egli alquanto il buffone, rideva tutto l'uditorio; io pochissimo intendea della disputa per esser latina: non mancava però di sorridere e ridere con aria d'intelligenza a proposito. Nell'uscire un mio antico compagno di scuola, che da molti anni non m'avea veduto e non sapeva ch'io da due anni in qua mi fossi dato alle lettere, credendomi, come m'avea lasciato, ignorantissimo, mi disse con ironico sorriso che per certo io m'era poco ricreato nell'ascoltar la disputa. Questo mi colpí assai, però non ne diedi segno. Pensandovi dopo credo che mi offendesse questa riflessione, per essere cosí vicina alla veritá, ch'io avea fin allora esperimentata con rabbia, vedendo ch'io non intendea la disputa.

Giovedí 24 Aprile.

Parmi d'osservare che i soli giorni in cui non m'abbia gran fatto a doler di me stesso, sian quelli in cui, o per crudezza di stagione, da' miei nervi vivamente sentita, o per altra simil ragione, non ho per cosí dire altro di vivo in me che il sapere che non son morto.

Fu oggi uno di quei giorni, e non peccai se non per inerzia. Pure essendo al passeggio, soffiava un vento gagliardo; onde ebbi qualche dubbio se m'inoltrerei fin dove passeggiavano le signore; perché sapendo esser io pallidissimo per non star bene, e tutti aver spolverati i capelli dal vento, avea ribrezzo di farmi vedere in modo sí sconvenevole alla pretesa mia bellezza. Non pertanto arrossii fra stesso del dubbio: il vinsi, e v'andai.

Venerdi 25 Aprile.

Ozioso piú che mai. Passeggiando con un amico, s'entrò a ragionare d'entrate, di spese, d'economia. Credei di renderli conto ingenuo delle mie facoltá; pure avendo la miglior voglia di dirli il vero, per ingannar me stesso non men che lui, le accrebbi d'un quinto. La ragione di tale stoltezza parmi che sia, ch'avendo fama di ricco in ragion di cento, confessandomi non l'essere che in ragion di ottanta, ne viene il totale della mia fama ad essere in parte scemata. Perché nel totale della riputazione, un poco di ricchezza, un poco di bellezza, di spirito, d'ingegno, di coraggio, ecc., fanno un tutto a cui non si toglie cosa benché per sé frivola, senza toglierne una parte essenziale.

Sabbato li 26 Aprile.

Volli assistere al funesto spettacolo d'un soldato disertore che si passava per l'armi. Era quest'infelice saltato il giorno dianzi dalle mura, e rottesi le reni. Non perdo mai occasione d'imparare a morire: il piú gran timor ch'io abbia della morte, è di temerla: non passa giorno in cui non vi pensi; pure non so davvero se la sopporterò da eroe, o da buon cattolico, cioè da

vile: bisogna esservi per saperlo. Quel che mi pare è che variando le circostanze d'etá, di salute, d'accidenti anche momentanei, la mi parrebbe a vicenda, dura, men dura, forse anche talvolta grata, ed altra durissima.

M'arrabbia il vedere nella natura umana una tenacitá ad amar codesta prigion corporea, tanto piú quanto val meno. In mio pensiero, che non ad altro è volto ch'alla gloria, rifaccio spesso il sistema di mia vita, e penso ch'a quarantacinque anni non voglio piú scrivere: godere bensí della fama che sarommi procacciata in realtá o in idea, ed attendere soltanto a morire. Temo una sola cosa; che avanzando verso la meta giudiziosamente prefissami, non la allontani sempre piú, e ch'agli anni quarantacinque non pensi se non a vivere; e forse a sciccherar carta. Per quanto mi sforzi a credere e far credere ch'io sia diverso dal comune degli uomini, temo d'essere simigliantissimo.

Domenica 27 Aprile.

Non veggo che, per notare le mie pecche, arrivi punto ad emendarle: lo stesso contrasto ch'ebbi giorni sono per una canna, ebbi oggi per un cavallo. Vidi con somma afflizione che il zoppo non potea servirmi; onde presi partito di comprarne uno in vece. Il partito savio e prudente era di venderne anzi un altro, e d'andarmene con due soltanto, muta piú adequata alle mie forze, ma non alla mia vanitá. Volendo far illusione a me stesso, cerco di persuadermi che questo lusso lo fo[1] per gli altri; che nel mondo corrotto

[1] Ma, sopra il rigo, è corretto: *si ha*.

queste cose che abbagliano gli stolti facilitano i mezzi per conoscere e farsi conoscere. Tutte picciolezze, che mi fanno arrossire scrivendole; e che non avendo coraggio di vincerle, mi fanno palpabilmente vedere ch'io son piú picciolo d'esse. Il fatto vero, s'io ardisco rendermene conto, si è ch'io spero ottener per via de' miei cavalli il primo suffragio favorevole; e per via poi del proprio merito, il secondo.

Vuo' che gli altri mi stimino; e s'io fossi a piedi, mi stimerei da meno. Non so se gli altri uomini son tali; ma se sono, oh son pur meschini!

La sera al passeggio essendo con due amici oziosi, e del bel mondo, femmo a gara a chi parrebbe aver piú brio, piú vivacitá, e piacevolezza, il tutto per essere notati dalle signore. Quattro o cinque giorni, ch'io passo nell'ozio e ne' pensieri di questo maladetto viaggio, m'hanno talmente vuota la testa d'ogni sensata riflessione, che mi trovo un'altra volta in preda a tutti que' venticelli, che abbenché deboli per se stessi, fanno pur naufragar facilmente un capo scemo e mal governato. Però non temo che l'ozio m'abbia un'altra volta a sovrastare: i libri, l'ambizion di ben fare, e qualche lieve successo, possono in me assai piú di lui. Quest'è un'effimera infermitá; al primo rimedio applicatovi con risoluta volontá, son certo di cacciarla.

Lunedí 28 Aprile.

Dopo aver atteso qualche tempo alla musica, a cui applico piú per ozio e impegno che per passione, mi sentii nascere quell'impazienza che ad altro non saprei attribuire fuorché al bollor giovenile; quell'impazienza, dico, che non sa trovar loco: pareami mill'anni d'uscir di casa, per vedere e farmi vedere. Presi un aggiusta-

mento negligentemente studiato, ed andai senza saper dove. A misura ch'io camminava per le strade, parea si scemasse in me quell'estro fantastico, vedendo che nissuno m'ammirava, fuorché io stesso. Fui ragionevole alquanti minuti essendo pervenuto in luogo solingo; dove riflettei che, s'io fossi solo al mondo, avrei molti ridicoli meno; ma rientrando per altra parte in cittá, la filosofia sparí, e rimase la vanitaduzza. Incontratomi con una donna, che m'ama e che non si vergogna di dirlo né a me né a chi lo vuol sapere, passeggiai con essa. Benché non mi sia veduto in quel momento allo specchio, pure so di certo che io aveva quella baldanza in viso, ch'avrebbero piú giustamente avuta Scipione o Paulo Emilio, strascinando avvinti i domati Re al loro carro. Io pure non era Scipione: e l'avvinta donna non avea altro di regina, che i corrotti costumi. Passò il rimanente del giorno in pensieri degni d'un tal mattino: picciole astuzie per comprar un cavallo a miglior mercato; affettazione di disinteresse non vera; e la sera al crochio si lesse uno scritto buono per i pensieri, non ottimo per lo stile: vi badai poco, per aver la testa ripiena di troppe coserelle. Applaudii di miglior cuore che pochi giorni prima, perché mi piacque meno, e giudicai l'autore non potermi giammai essere rivale.

Martedí 29 Aprile.

Nulla che vaglia d'essere scritto.

Mercoledí 30 Aprile.

Dalle otto del mattino fino a mezzogiorno sonatissimo, andai vagando dalla bottega d'un maniscalco all'altra, vedendo cavalli, patteggiando, annoiandomi, e

comprandone uno alfine: onde l'ostacolo primo alla partenza è tolto. Resta soltanto a ben consolidare la vergognosa piaga scolaticcia, e poi si parte; si va a mostrar questo novello prodigio alla Toscana.

Il dopo pranzo andai dall'antica mia donna; ove feci il personaggio d'indifferentissimo, essendo appena indifferente: e molli vezzi e lascive provocanti carezze mise inutilmente in uso la dotta Frine. Saldo come un marmo feci una resistenza degna di S. Luigi Gonzaga, ma per altro principio. Non saprei rendermi esatta ragione di queste mie qualitá negative: credo poterle attribuire al mio fisico; ho certi giorni in cui darei la dea Venere, le nove Muse, la gloria d'Omero e d'Alessandro, per un picciolo. Ed in tali vicende estreme e contrarie, trapasso non i giorni soltanto, ma l'ore ed i minuti.

La sera al crochio, essendo l'ultima adunanza, proposi, per l'anno venturo, che vi si parlasse un giorno della settimana sopra una data materia, fissando il tempo al parlatore. Esaggerai [*sic*] l'utilitá di una tale istituzione, la quale è certissima; ma piú che all'utilitá pensava in quel momento alla gloria che me ne potrebbe tornare; credendomi uno de' piú brevi parlatori che v'abbia, e sperando con tal metodo di perfezionare la mia brevitá, e riportare sopra tutti gli altri la palma.

Giovedì 1 Maggio.

Cessate appena le sublimi cagioni della mia eccessiva oziosaggine e distrazione, cioè comprato il cavallo ed assicurata la partenza, ecco ricomparir poco a poco la filosofia, e l'amor delle lettere. Quest'è l'oggetto mio costante, questa è la passione predominante; ma

debbo portarla innanzi con sí folta e ignobile scorta di passioncelle, che nobilissimo il fine, pur mi fa arrossire per la viltá de' mezzi.

Lessi alcun poco: ripresi gusto per i versi: ne recitai, copiai e quasi mi metteva a farne: ma un pensieruzzo me ne distrasse, e fu d'andare a Corte, non giá per cortigianeria, ma per accarezzar l'ozio, ingannare il tempo, e trovare alcuni amici a cui non avea che dire. Il dopo pranzo, per esser piovoso, m'interdisse [1] la passeggiata; e n'ebbi pena: io che venti giorni sono per il piú bel tempo che mai fosse, non avrei lasciata la mia *Antigone* per mezzo il mondo: eppure la è cosí: essendo diverso da me ogni giorno, ogni ora, ogni minuto, son pur sempre immutabilmente lo stesso.

Parlai coll'amico Tana a cuore aperto; e quasi quasi gli dissi che alle volte ei mi facea rabbia: ma non ebbi il coraggio di pronunziar la parola « invidia »; di cui, se posso arrivare ad obbliar me stesso, non lo credo veramente capace: ma, e chi si obblia giammai un momento?

La sera Opera; dove non ebbi la solita vanagloriuzza di credermi guardato dalle donne: cioè non l'ebbi quanto i giorni ultimi scorsi; ma piú però che non conviensi ad un filosofo scrittore.

Venerd. 2 Maggio.
Lunedí 6 Giugno. Siena

Questa lunga interruzion del giornale non procede giá da affari che me n'abbian distolto, ma dall'ozio divagato del viaggio: in cui fui sí poco filosofo, che non ebbi il coraggio d'impugnar la penna. Si viene poi

[1] Ma, sopra il rigo, è corretto: *m' impedí.*

un giorno al *redde rationem*, si arrossisce, ma si scrive.

Molte vicende ebbi io nel viaggio, ed alcuni pericoli corsi; uno sul Po, urtando la barca con impeto grande in un molino: non ebbi la paura che dovea avere un poeta, perché non conobbi il pericolo se non dopo.

L'altro fu in mare; dove era il tempo fierissimo, il vento impetuoso e contrario, e la nave ripiena di frati, e d'altra gente vile che si raccomandava a Dio. Io veramente qui non credei il pericolo, e non era cosí evidente come lo voleano far credere. però essendo moltissimo mareggiato, non avea neppur comodo d'aver tutta la paura necessaria. Rincresceami sommamente di morire prima d'aver acquistato fama; quanto alla vita futura, non mi metteva punto timore, non sapendo che crederne, ma sapendo di certo che non ho mai fatto male a nissuno.

Sbarcai; giunse dopo molti giorni la filucca [*sic*] a Lerici, e venni a Pisa. Mi spiace sommamente di non aver scritto allora i pensieruzzi che m'agitarono in quel frattempo. Un giorno solo ebbi di buono in Sarzana; e scrissi in quello la distribuzione della *Virginia*; tragedia che spero col tempo di condurre a buon fine. Mi fece abbracciar questo soggetto l'aver udito ch'ella non si potesse fare. Io vorrei sempre fare quel che non si può; e non faccio forse neppur quello che si può.

In Pisa rividi una ragazza con cui facea l'amore l'anno scorso; non ne sono innamorato, ma la mi pare d'un'indole ottima; e non fui mai cosí vicino ad ammogliarmi. Pensai di mettere questa vocazione alla prova coll'allontanarmi: perciò venni a Siena. La ragazza è piuttosto ricca; e questo, benché io n'arrabbi fra me stesso, non mi dispiace. La tranquillitá cosí ne-

cessaria al mio mestiere, mi parrebbe perfetta, avendo una moglie amorosa e costumata: ma se non è? Questa, costumata pare; innamorata di me lo pare: ha rifiutato altri partiti; in un anno d'assenza, so che ha sempre cercato di me, senza ch'io non le avessi detto neanche una volta ch'io l'amassi: quando son con lei, la veggo in quel contegnoso e modesto impaccio, in cui si trova una ragazza che ama e non l'osa dire, ma vuol che s'indovini. Finta finora non lo è: ma, ma, ma! Bisogna pensarci.

Giunto a Siena non ebbi altro pensiere, che di piacere: di presentarmi sotto un aspetto favorevole. Mezza la riputazion mia sta ne' sei cavalli: uno che s'ammali o che muoia, son servito!

Da prima voglio comparir bello; poi ricco; poi uomo di spirito; poi autore ed uomo d'ingegno. Sto disponendo le mie batterie per tale effetto: dirò in appresso qual esito ne abbia avuto.

Martedì 3 Giugno.

IV.

I POETI.

COMMEDIA IN UN SOL ATTO

recitata in Torino nel Teatro Carignano il dì 16 giugno 1779, dopo la « Cleopatraccia ».

PERSONAGGI:

ZEUSIPPO SOFOCLEO
LEONE BISOGNOSO
ORFEO STRACCIONE
OMBRA DI CLEOPATRA
OMBRA D'EPPONINA

La scena è in casa di Zeusippo.

Scena Prima.

Zeusippo. — Ah misero Zeusippo! e a che ti serve d'esserti nell'Accademia degli Stupidi alteramente denominato « il Sofocleo », mentre s'avvicina l'ora in cui ti sará forse barbaramente discinto il coturno? Sudo e gelo nel pensare all'esito della mia povera tragedia. Ma che diavolo di capriccio fu questo di voler balzare d'un salto in cima al Parnaso, e scrivere il poema il piú difficile a bene eseguirsi, prima quasi d'aver finito d'imparare gl'elementi grammaticali della toscana favella? Ardir veramente poetico! Ma queste riflessioni bisognava farle avanti: ora son tarde, e ridicole. Eppure non mi posso far animo, e tremo come se avessi fatto una bricconeria: ma è meglio assai di farla, che di scrivere una cattiva tragedia. Non tutti i bricconi tremano; è vero poi, che neanche tutti i poeti! Zeusippo, siegui tracotante le orme dei poetastri, e se spiacerá la tragedia, concludi ad esempio loro, che il Publico non ha gusto, non ha discernimento, che giudica per invidia, e che tu sei un eccellente poeta. Muse, castissime benché profanate da tanti; biondo Apollo, la di cui cettra è assai miglior della mia: orgoglioso

Pegaso, che sí sovente inciampi quando sei carico dal soverchio peso d'un cattivo poeta: tu, che sí raramente spieghi per noi le tue ale per innalzarci a volo; tutti, tutti v'imploro in queste penosissime circostanze: affascinate gli occhi e gli orecchi de' spettatori, sí che l'infelice Cleopatra appaia loro degna almeno di compassione. Ma voi, barbare Deitá, sorde vi mostrate: io vi abbandono, non fo piú versi, siete troppo ingrate: dirò del male di voi, farò un madrigale, disonorerò tutta la vostra famiglia. Tremate!

Apollo al par di me tristo e meschino,
dal cielo in bando, esule e ramingo,
ti festi pastorello, poverino,
in Tessalia d'Admeto; e ognor solingo
non ne sapesti pur serbare il gregge!
Te l'involò Mercurio, te l'involò Mercurio, te l'involò
[Mercurio . . . . .

Diavolo! La rima non vuol venire; va', che sei felice, Apollo; ché se la rima veniva!...

Scena Seconda.

Orfeo, Zeusippo.

Orfeo. — Amatissimo Zeusippo, che fai? Mi par che tu sia turbato: sempre nuovi pensieri: componi, componi?

Zeusippo. — Signor Orfeo straccione, non mi corbelli: io giá ho rinunziato alla Poesia. Stavo facendo qualche ottave [*sic*] per vendicarmi d'Apollo, e poi finisco; non ne vuò piú sapere.

Orfeo. — Farete male, male assai! e qual disgrazia v'obbliga a rotolar dal Parnaso? La vostra trage-

dia credo avrá un ottimo successo: ho visto moltissima gente affollarsi all'entrata: questo è buon segno. Io ci sarei andato pure, se mi aveste regalato un biglietto: ma ve ne siete scordato! v'avrei potuto servire molto, col battere delle mani a proposito, coll'esclamare con entusiasmo: — Oh bella parlata! che scena! che sentimenti! — Siccome ho ancor io qualche grido, non fo per dire, nella Repubblica Letteraria, quei pochi stolti che m'avriano circondato avrebbero anch'essi applaudito, e forse, forse...

Zeusippo. — No, caro Orfeo, questi son mezzi troppo vili! dovendovi regalare, amico, non vi darei un biglietto d'entrata; non avete bisogno di pascervi lo spirito: sono altre necessitá piú essenziali a noi poeti, e se fossi ricco ricompenserei in altro modo la vostra sviscerata amistá. Ma credete che pur troppo l'ingegno non fa fortuna, e nel vederci accoppiati, chiunque ci prenderebbe per la Discordia e l'Invidia, quali si dipingono dai pittori e dai poeti. Ah! duro mestiere invero è quello che noi prattichiamo! Come fate voi, Orfeo, per aver una faccia cosí allegra e gioiosa? Credo che né il Tasso, né il Petrarca, né alcun altro fra i piú celebri poeti d'Italia, avesse mai un viso, un portamento cosí altèro, cosí contento di se medesimo. Io all'incontro, poi, pallido, smonto, macilente ed egro, porto scritti in fronte tutti i piú funesti attributi della Poesia infelice.

Orfeo. — Questo a voi sta benissimo: cosí deve essere il poeta tragico; sempre pensieroso, guardar bieco, trattar la fame eroicamente, lodar poco o di nascosto, domandar mercede nelle dedicatorie, scegliere i piú alti signori per indrizzarli i suoi componimenti, sí perché meno degli altri gli intendono, sí perché piú

d'ogn'altro si mostrano generosi. Io all'incontro devo aver faccia di lirico, e questa dev'essere gioviale, allegra, ridente, sardonica; ma non pingue, perché non sarebbe poetica. Io con un sonetto mi rendo amico un innamorato sciapito, che vuol lodar la sua Diva, ma che disgraziatamente non ha imparato nei suoi primi anni a leggere; io con un epitalamio m'invito destramente ad un convito di nozze, e colá poeticamente mi sfamo per parecchi giorni; io con un madrigaletto, con un epigramma, che so io? con altre simili bagattelle, mi vo procurando giorni felici, riputazion mediocre; dal mio basso innalzo ridendo gli sguardi temerari sino alle piú alte piume del cimiero de' tragici, e non li invidio.

Zeusippo. — Ah, non insultate cosí il coturno! Io, non volendo abbandonare la poesia, preferirei di gran lunga morir di fame in compagnia delli attori al quint'atto di una mia buona tragedia, che non arrichirmi componendo madrigali e sonetti.

Ma qualcuno s'appressa, io tremo di bel nuovo... oh, Cielo! viene l'emulo Leone, ha un'aria sodisfatta! La mia tragedia non ha incontrato: io son perduto!

Scena Terza.

Leone, Orfeo, Zeusippo.

Leone. — Amici, oh che felice incontro! Zeusippo, v'ho ascoltato con molto piacere: dovevate trovarvi in teatro: avreste fatto sobbissare la platea d'applausi.

Zeusippo. — Via, signor Leone, voi mi dite troppo! non vi credo, e non ho ancora il viso bastantemente sciacquato da Ippocrene, per presentarmi al publico

senza arrossire. Credo sarei morto d'affanno, se mi trovavo alla rappresentazione.

Leone. — Eh! che rossore! questo non è color poetico! Scacciate codeste fanciullesche immaginazioni, componete, rappresentate voi stesso, seguite gli impulsi del genio Febeo, e non arrossite mai di voi stesso.

Zeusippo. — Seguirò il consiglio, che voi mi predicate piú felicemente ancor coll'esempio, che con le vostre lusinghiere parole. Ma, alle corte, noi due ci corbelliamo: siamo entrambi poeti, entrambi tragici, entrambi forse cattivi: noi non ci possiamo amare! Potressimo però giovarci vicendevolmente, se volessimo francamente parlare, l'uno dei componimenti dell'altro, e ciò con quella pietosa discrezione che sogliono aver fra di loro gli autori.

Leone. — Zeusippo, questo non è un giuoco; e potrebbe la cosa finire assai male.

Orfeo. — No, no: fate! mi dará gusto assai questa commedia! Sediamo, ragionate: io sto fra mezzo, e sará mio l'impegno che non si sciolga in tragedia.

Zeusippo. — Sta ben cosí. Leone, voi, che frescamente udito avete la mia tragedia, incominciate; dite il vostro pensiere, ed io frattanto anderò rammentando la vostra *Epponina*, per potervi poi adequatamente rendere la pariglia.

Leone. — Dirò, poiché Zeusippo sofocleo cosí generosamente si sottomette al mio giudizio, dirò in prima .... ma, signor Orfeo, state bene attento, che io son dotto, ma non ho valore, e il signor Zeusippo mancando di ragioni potrebbe forse aver ricorso a qualche violenza; e questa non mi accomodarebbe.

Orfeo. — Eh! state sicuro, come se foste in grembo a Melpomene.

LEONE. — Dirò dunque, che alla vostra *Cleopatra* non si può meritamente dare il nome di « tragedia ».

ZEUSIPPO. — Oh cielo! Che bestemia è mai questa?

LEONE. Flemma, signor autore! la vostra *Cleopatra* è una composizione piena d'affetti, ma non son tessuti insieme, non c'è intrigo, non c'è nodo, non c'è scioglimento.

ZEUSIPPO. — Ah barbaro! ah crudele! nel piú vivo del cuor tu mi trafiggi!

LEONE. — Cleopatra è troppo atroce, Antonio troppo credulo, Augusto troppo piccolo, e Diomede troppo filosofo.

ZEUSIPPO. — Aimè! piú non respiro, io manco, io moro!...

LEONE. — Ditemi, amico, nella vostra agonia imitarete voi lo stoicismo d'Antonio, od i furori di Cleopatra? Imitate piuttosto quella nobile silenziosa stupiditá d'Augusto nell'ultima scena. Povero Augusto! Se ci regalavate una diecina sola di versi, in quelle circostanze se ne faceva un onore immortale. Insomma, riepilogo il tutto, e dico che il vostro primo atto è freddo, il secondo passabile, il terzo buono, il quarto pessimo, il quinto ottimo. Sarebbe lunghissima e penosa impresa l'analisarne ogni scena, ogni parlata ed ogni sentimento; dirovvi soltanto amichevolmente, che non mancate giá d'estro, ma assai di lingua. Onde prima di scrivere altre tragedie potrete fare un altro annetto di rettorica.

ZEUSIPPO. — Ah! questo è troppo! Oh! gelosia, furor, rabbia, vendetta!

LEONE. — Voi vi credete ancora di fare il personaggio d'Antonio! Ravvisatemi bene; io non son Cleopatra, e se lo fossi, mi sarebbe facilissima cosa il disar-

mare il vostro furore, sempre passeggiero e ridicolo.

ZEUSIPPO. — Rientro in me, ripiglio poco a poco i miei spiriti; sedete, crudele Aristarco, e aspettatevi a una piú cruda vendetta. Dovrei cominciare dalla vostra dedicatoria, nella quale v'autorizzate con cattivissime ragioni a molestare una Principessa, presentandole la vostra *Epponina*; ma la tralascerò, perché non fa al soggetto. Passo al titolo della tragedia. — Epponina? Chi è costei? — dice ciascuno: — che fece? qual evento memorabile l'ha resa celebre nelli andati tempi, e nelle moderne istorie? — Mi risponde allora Muratori: mi dice chi fosse Epponina, mi dice ch'è soggetto di tragedia. Ma io non gli credo, perché Muratori non merita fede come poeta, ma come istorico; molto meno credo poi Epponina possibile d'esser ridotta in tragedia, quando apro il vostro libro. Non negarete giá, signor Leone, che avendo voi letta la vostra tragedia ad alcuni amici, degni in quel momento della nostra pietá, uno di essi vi domandò, giá oltrepassato il terzo atto, se ella era scritta in versi o in prosa! Questo basti quanto alla versificazione. Ma e l'intrigo, signor Aristarco, e i personaggi, come gli scuserete?

LEONE. — Parlan da loro. Io non vado in collera; disgraziato colui a chi non piace *Epponina*! rinunzi alla letteratura, poco m'importa.

ZEUSIPPO. — La vostra modestia è prova bastante della vostra capacitá; dirò per mio divertimento, giacché non vi posso movere. Sarei curioso di vederla rappresentata, se pure è rappresentabile. Quelle note che mettete in fondo d'ogni pagina, dánno uno schiarimento mirabile ai pensieri; la vostra Berenice, ch'è un personaggio necessario in quella tragedia, come lo sa-

rebbe Giuditta, se a voi avesse piaciuto d'introdurvela, la vostra Berenice m'incanta; che dirò poi di quelle molte scene, dove si tratta fra due personaggi inconcludenti di cose essenzialissime, come sarebbe il sapere se Berenice alloggia in casa di Tito o di Vespasiano, se Tito le dará da cena, se Cecina sará invitato a codesta cena? Mancava invero soltanto a questo importante ragguaglio, che ci faceste sapere con chi dormiva la signora Berenice: e giacché cosí inutile e fastidiata ce la mostravate in scena, avressimo diviso poi con sommo piacere il suo contento, sapendola piú fortunata nelle stanze di Tito.

Non è meno spiritosa, ma pur miracolosa assai la maniera colla quale Epponina racconta d'aver salvata la vita a Vespasiano: quel: « Leon s'accosta e ci disgiunge in quella », è un'arte finissima, con la quale si rompe il dialogo di Vespasiano e d'Epponina, affinché essa non venga ad esser conosciuta. Quest'è novitá, quest'è invenzione tutta vostra! un leone, che interrompe, soavemente ruggendo e saltando in mezzo a due interlocutori, il dialogo, non s'era visto ancora! Finisco col pregarvi, se ne fate una seconda edizione, di personificare quella gemma di Vespasiano, che resterá il personaggio il piú utile ed il piú interessante della tragedia; ma però sempre dopo al leone, intendiamoci! Ma voi parete una statua antica: non dite niente, e non mi fate giá credere che abbiate qualche cosa a dire.

Leone. — Giudicherá fra noi due la posteritá. *Epponina* salirá in cielo, e *Cleopatra*, rea di tanti misfatti, e per ultimo d'esser scritta da voi, sará condannata ad eterne tenebre.

Zeusippo. — Ma voi, grossolano autore, voi prorompete in ingiurie: prova che non avete ragioni:

voi avete trovato qualche cosa di buono in *Cleopatra*: io non trovo che un verso e mezzo di buono nell'*Epponina*: ed è questo: «s'invecchia in Corte ricevendo oltraggi, e si ringrazia»; ma questi sono ottimi, perché avete dipinto il caso vostro.

LEONE. — Ma voi m'insultate, poetastro imberbe.

ORFEO. — Di grazia, signori miei, ricordatevi di quanto mi avete imposto: pensate al decoro di tragici, che or ora v'abbandona. Sará difficilissima cosa il mettervi d'accordo. Facciamo tutti e tre un sortilegio poetico: chiamiam dall'Inferno le ombre insultate da voi altri d'Epponina e di Cleopatra; e da loro istesse si sappia se veramente fossero quali voi l'avete appresentate ai nostri occhi. Invoco adunque tutti quelli eroi e semidei che hanno fatto il viaggio d'Inferno, affinché ne procurino per brevi momenti l'apparizione di codeste ombre.

ZEUSIPPO. — Via! ché a poeti come noi basta la sola intenzione per sconvolgere ogni cosa, nel Cielo e nell'Inferno. Eccole! credo hanno egual desiderio di spiegarci il loro pensiere, che noi di saperlo: forse la fama di giá precorse, e annunziò loro la nostra temeraria impresa.

SCENA QUARTA.

Zeusippo, Leone, Orfeo, Cleopatra, Epponina.

CLEOPATRA. — Qual gente è mai cotesta? Io non vidi mai finché vissi, né i piú sucidi né i piú brutti e laceri di costoro.

ZEUSIPPO. — Regina, m'inchino alla Vostra Maestá! Voi non mi conoscete, ma io ben vi conosco, e benché mi sia toccato in sorte di vivere ben duemila anni do-

po di voi, non di meno m'ha riuscito di dipingere il vostro carattere, come se famigliarmente con voi avessi vissuto. Però confesso che in alcune circostanze ho supplito col mio ingegno, perché veramente non vi trovavo conseguente nel vostro operare. Ditemi, di grazia, amaste voi veramente Antonio?

Cleopatra. — Ma questa invero è singolarissima novitá per me, di sentirmi parlare con cosí poco rispetto da un mascalzone! Chi sei tu? qual interesse ti muove ad esplorare le mie azioni? chi t'autorizza a tanto?

Zeusippo. — Il mio genio trascendente, Febo, che m'illumina, mi riscalda, mi desta un fuoco prezioso in mente, che fra noi «estro», «vena poetica» vien chiamata. Del resto, signora Cleopatra, non vi scordate che siete morta, e che i grandi s'incensano, qualora sono vivi, ma che morti poi severamente si giudicano da quei che in vita non avrebbero ardito mirarli neppure in faccia.

Leone. — Dirò lo stesso alla fedele Epponina, a cui la mia leggiadrissima penna di tanto accrebbe le sue virtú, che ne sará eternamente chiara ed illibata la fama.

Epponina. — Risponderò lo stesso che la Regina d'Egitto: ma però con minor alteriggia [*sic*], perché a dir il vero io non fui giammai che una principessa posticcia; e voi col farmi venire in Roma a salvare la vita a Vespasiano, non avete migliorato di nulla la mia condizione; anzi, quel leone che ci disgiunse nell'anfiteatro, mi spaventò talmente, che d'allora in poi non fui piú atta a concepir figliuoli. Ma lasciamo sbizzarrir Cleopatra, e poi vi dirò anch'io il mio sentimento.

Zeusippo. — Cara Cleopatra, voi m'avete fatto impazzire! Voi fuggite ad Azzio, e non si sa perché; voi accogliete Antonio, e pensate a tradirlo; voi lo lasciate,

anzi lo fate uccidere, e poi piangete la sua morte: tale vi rappresentano le storie, senza però attribuirvi un carattere di perfida; però queste vostre azzioni [*sic*], scusatemi, son villanie belle e buone; ond' io v'ho fatto atroce, affinché le atrocitá vostre venissero piú naturalmente. Non v'offendete, di grazia: queste sono supposizioni poetiche! Del resto, giá eravate diffamata nel mondo, prima che la mia penna intraprendesse un tal lavoro, anzi passavate forse per piú sregolata nelle vostre passioni, e meno accorta di quello che v'ho fatto io.

Cleopatra. — Oh via, signor Poeta, portatemi un poco piú di rispetto. Io fui, come tante altre donne, un miscuglio piacevole di vizi belli a vedersi, e di vizi buoni a tener nascosti; feci pompa dei belli in vita; voi altri, barbara famelica razza di autori, vi siete compiaciuti dopo la mia morte a palesar quegli ch' io avevo celati. V'assicuro che Antonio è morto colla migliore opinione di me, che si possa avere; e siccome fortunatamente ne' Campi Elisi non si diverte a leggere né istorie né tragedie, certamente egli mi crede ancora casta, sviscerata, e fedele; e una donna non possiede forse tutte le virtú, quando il suo amante è persuaso ch'ella le abbia? Del resto, poco ha da essere codesta vostra masculina virtú, poiché facilmente tutta, con tutto il senno, la smarrite in grembo ai nostri vizi. Via, non fate l'eroe voi neppure. Non vi stupite delle contradizioni; ché voi stesso, se vi esaminate, ne trovarete infinite nel vostro pensare, parlare, operare. . . .

Zeusippo. — Oh! dilettissima Cleopatra, vi stimo, vi venero; straccerò la tragedia, ne farò un'altra, dove vi dipingerò piú casta che non lo fosse Penelope, ma di grazia tornate presto all'Inferno; voi mi svergognate qui in faccia d'un mio rivale, e di tanti altri a chi ho

fatto credere che io sono un filosofo! Ve ne supplico, taccete, ritiratevi, non mi fate morire di rossore e d'affanno.

CLEOPATRA. — Sarebbe inutile quello che io potrei dire, perché giá gli altri vi conoscono al par di me, e non ingannate piú nessuno. Non dite mal delle donne, signor poeta, altrimente poi risalirò dall'Inferno a farvi baja, quando vi vedrò a fare il patito e il cagniolino [*sic*], cosa, credetemi, che non è affatto impossibile.

SCENA QUINTA.

Orfeo, Epponina, Leone, Zeusippo.

LEONE. — Oh! quanto m'ha divertito codesta scena! ah, ah .... bella davvero!

ZEUSIPPO. — Non insuperbite, Leone; ché presto spero la signora Epponina vi tratterá peggio ancora che la mia Cleopatra.

EPPONINA. — Eh no! io non sono poi cosí stizzosa, come la signora Cleopatra; ed il mio Tragico mi fa piú ridere, di quello che mi adira. Lo vuo' consigliare amichevolmente. Leone, credetemi, rinunziate alle Muse, ché elle giá hanno rinunciato a voi. Del resto son donne, e per conseguenza ingrate, e sorde all'invocazioni de' vecchi. Voi avete un sangue pacatissimo, se non v'inebriate di parole, e dei vostri componimenti. L'imaginare non è il vostro lotto; fareste miglioni di versi senza mai essere poeta. Non dico giá per questo che abbandoniate la penna; Dio me ne guardi! questo è il vostro mestiere, e ciascuno ha da vivere del suo; ma mi pare che dovreste tenervene alle canzoni epitalamiche per le nozze dei principi, ai sonettini di societá, ed a varie altre cosarelle che fanno vivere onoratamente.

ORFEO. — Oh! questa è buona davvero! si vede, signora Epponina, che voi non siete in vero che una barbara Galla, ignara affatto di letteratura. Perché il signor Leone non riesce nel tragico, ne volete fare un lirico? questo è il mestier mio: chi verrá ardito abbastanza a contendermelo?

EPPONINA. — Siete tre pazzi: io vi lascio! non vi crucciate, signor Orfeo, ch'io non lo voglio far né tragico né lirico, ma lo volevo, per gratitudine, far vivere piú agiato e meno schernito. Addio!

SCENA SESTA.

Orfeo, Leone, Zeusippo.

ZEUSIPPO. — Leone....

LEONE. — Zeusippo....

ZEUSIPPO. — Rideremo, o c'offenderemo? [*sic*].

LEONE. — Vorrei ridere soltanto di voi.

ZEUSIPPO. — Via, facciamo una pace poetica, abbracciamoci tutti e tre: noi altri letterati siamo il flagello del pubblico, che si ride di noi: ma che importa poiché ci fa vivere?

IL FINE.

INDICE

Dedica . . . . . pag. V

Prefazione . . . . . » VII

Avvertenza . . . . . » 3

I. *Esquisse du Jugement Universel.*

Première session . . . . . » 11

Seconde session . . . . . » 33

Troisième session . . . . . » 41

II. *Due lettere alla «Societá»* . . . . . » 57

III. *Giornali ed Annali* . . . . . » 67

IV. *I Poeti* . . . . . » 97

BIBLIOTECA RARA

Testi e documenti di Letteratura d'Arte e di Storia

raccolti da ACHILLE PELLIZZARI

I criteri che informano questa importante raccolta, furono ampiamente spiegati dall'insigne Studioso che la dirige nell'Avvertenza da lui premessa al primo volumetto che noi ne pubblicammo. Riferiamo qui le parole con le quali egli stesso ne discorreva al pubblico:

« Accanto alle inezie onde gli spensierati si piacciono « di adornare le loro bacheche, son pur i fatti e le opere « degne di nota e di esame per gli indagatori delle vicende « antiche e recenti di nostra storia, per coloro ai quali sem- « bri necessario poggiare la valutazione e la critica su « quella documentazione storica che sola può porgere agli « studiosi gli elementi primi (sarebbe ozioso discutere se i « più o i men nobili) della conoscenza e del giudizio. E una « parte di codesti fatti e di codeste opere o sono sfuggiti « casualmente alle indagini dei ricercatori, o son presto ca- « duti in un immeritato oblio, o son tali che gli ideatori e « i compilatori delle grandi collezioni storiche e letterarie « non sanno o non possono accoglierli nelle loro sillogi

« monumentali. Ricercarli, riporli in luce, illustrarli, re-
« stituirli insomma al facile e libero uso degli studiosi, mi
« parve fosse impresa non inutile e non vile, purché uno
« spirito vigile ed equanime attendesse ad evitare che la
« collezione così ideata degenerasse da un lato in una in-
« composta accozzaglia di materiale puramente erudito, e
« dall'altro in una superficiale raccolta di aneddoti, forse
« piacevoli, e di varietá sicuramente insignificanti ».

L'elenco dei volumetti giá pubblicati dimostra con quanta sapienza codesti criteri sieno stati tradotti in atto. Per l'ordinamento tipografico della Raccolta ci parve opportuno distribuire i volumetti in serie di venti ciascuno, dando per ogni serie un volume di « Indici » diligentemente compilati, in modo da rendere pratico e rapido a chiunque l'uso della Raccolta, che diverrá in breve uno dei piú notevoli strumenti di consultazione per gli studiosi.

Ciò non ostante, ci studiammo di far sí che la mitezza del prezzo rendesse questa collezione accessibile anche alle borse piú modeste. Di piú, apriamo fin d'ora l'abbonamento alle serie successive, avvertendo che ogni serie conterrá venti volumetti semplici o un numero equivalente di volumi doppi, che si pubblicheranno all'incirca mensilmente, e verranno inviati a spese nostre ai signori abbonati. I quali avranno anche un notevole vantaggio sul prezzo della serie, che costerá per i non abbonati all'incirca quindici lire, mentre agli abbonati sará ceduta al prezzo di L. **10.**

Si avverta anche che la tiratura della « Biblioteca rara » è limitata strettamente a 1100 copie, delle quali soltanto 1000 sono messe in commercio.

Per abbonarsi alla seconda serie, inviare cartolina vaglia di L. **10** alla Societá Editrice Francesco Perrella, 16, Galleria Principe di Napoli — Napoli. *Possiamo fin d'ora preannunziare ch'essa conterrá volumi curati da Michele Barbi, da G. A. Borgese, da Francesco Flamini, da Ezio Levi, da Guido Mazzoni, da Achille Pellizzari.*

Senza nostro impegno, e solo fino all'esaurimento dell'edizione, cediamo tutta la prima serie a coloro che si abbonino alla seconda, per lo stesso prezzo, di L. **10**. *Chi ci invierá dunque L. 20, sará abbonato a tutta la seconda serie, e riceverá immediatamente i venti numeri della prima.*

154689

LI
A387sc

Author Alfieri, Vittorio

Title Scritti giovanili... ed. Pellizzari.

DATE.	NAME OF BORROWER.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU